

numero **6**
anno
quarantatreesimo
giugno-luglio
2014

THERE
NO CAN BE
HUMAN RIGHTS
WITHOUT
WOMEN'S RIGHTS

*Non ci possono essere Diritti Civili
senza Diritti per le donne*

Tempi di fraternità
donne e uomini in ricerca e confronto comunitario

Spedizione in abbonamento postale
art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353
conv. in L. 27/2/2004 n. 46
L'Editore si impegna a corrispondere il diritto di resa
ISSN 1126-2710

tempi di fraternità

donne e uomini in
ricerca e confronto
comunitario

Fondato nel 1971
da fra Elio Taretto

Collettivo redazionale: Mario Arnoldi, Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Minny Cavallone, Riccardo Cedolin, Daniele Dal Bon, Luciano Jolly, Danilo Minisini, Gianfranco Monaca, Davide Pelanda, Giovanni Sarubbi.

Hanno collaborato al numero: Emanuele Bruzzone, Tullia Chiarioni, Miriam D'Elia, Guido Doglione, Ristretti Orizzonti, Don Roberto Sardelli, Famiglia Ugolini, Ernesto Vavassori.

Direttrice responsabile: Angela Lano.

Proprietà: Editrice Tempi di Fraternità soc. coop.

Amministratore unico: Danilo Minisini.

Segreteria e contabilità: Giorgio Saglietti.

Diffusione: Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Daniele Dal Bon, Pier Camillo Pizzamiglio.

Composizione: Danilo Minisini.

Correzione bozze: Carlo Berruti.

Impaginazione e grafica: Riccardo Cedolin.

Fotografie: Daniele Dal Bon.

Web master: Rosario Citriniti.

Stampa e spedizione: Comunecazione S.n.c.

strada San Michele, 83 - 12042 Bra (CN)

Sede: via Garibaldi, 13 - 10122 Torino

presso Centro Studi Sereno Regis.

Telefoni: 3474341767 - 0119573272

Fax: 02700519846

Sito: <http://www.tempidifraternita.it/>

e-mail: info@tempidifraternita.it

Una copia € 3,00 - **Abbonamenti:**
normale € 30,00 - estero € 50,00
sostenitore € 50,00 (con abbonamento regalo)
via e-mail € 20,00 (formato PDF)

Abbonamenti cumulativi solo per l'Italia con:
Adista € 89,00 - Confronti € 69,00
Esodo € 51,00 - Mosaico di pace € 54,00
Il Gallo € 54,00

Pagamento: conto corrente postale n° 29 466 109

Coordinate bonifico bancario:

IT60D0760101000000029466109 intestato a:

Editrice Tempi di Fraternità

presso Centro Studi Sereno Regis

via Garibaldi, 13-10122 Torino

Dall'estero: BIC BPPITRRXXX

Carte di credito accettate tramite il nostro sito

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 2448 dell'11/11/1974 - Autorizzazione a giornale murale ordinanza del Tribunale di Torino 19/7/1978

Iscrizione ROC numero 4369

Spedizione in abbonamento postale

art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353

conv. in L. 27/2/2004 n. 46 - Torino

Codice fiscale e Partita IVA 01810900017

La raccolta dei dati personali è operata esclusivamente per scopi connessi o strumentali all'attività editoriale, nel rispetto della legge 675/1996.

L'Editrice, titolare del trattamento, garantisce agli interessati che potranno avvalersi in ogni momento dei diritti di cui all'art. 13 della suddetta legge.

QUANDO SI FA IL GIORNALE

chiusura agosto-sett. 2014 2-07 ore 21:00

chiusura ottobre 2014 3-09 ore 21:00

Il numero, stampato in 540 copie, è stato chiuso in tipografia il 19.05.2014 e consegnato alle Poste di Torino il 26.05.2014.

Chi riscontrasse ritardi postali è pregato di segnalarlo ai numeri di telefono sopra indicati.

Questa rivista è associata alla
UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA



EDITORIALE

A. Lano - Brasile, tra boom economico e paradossi sociali ... pag. 3

CULTURE E RELIGIONI

E. Vavassori - Vangelo secondo Matteo (24) pag. 8

R. Sardelli - "Ti darò le chiavi del Regno" pag. 14

COSE DALL'ALTRO MONDO

G. Doglione - La Chiesa di papa Francesco pag. 17

M. D'Elia - Uganda. Stesso sole, stessa zuppa... pag. 18

Fam. Ugolini - L'orologio impazzito? pag. 20

PAGINE APERTE

M. Cavallone - Osservatorio pag. 5

R. Orizzonti - Sognando una galera che abbia un po' di senso .. pag. 12

G. Monaca - Beppe Rocca, uno dei Forti pag. 22

E. Bruzzone - Moustaki: attualità di uno "straniero" pag. 25

D. Pelanda - Intervista a Michela Murgia pag. 27

T. Chiarioni - Dio e gli animali pag. 28

La redazione - Incontro con Chiara Saraceno (2ª parte) pag. 35

D. Pelanda - Esperienza all'Oftalmico di Torino pag. 32

D. Dal Bon - ... e la speranza continua pag. 38

ELOGIO DELLA FOLLIA..... pag. 40

Cari Abbonati, Gentili Abbonate

La pubblicazione del bilancio della Cooperativa, che trovate a pag. 39, è un obbligo di legge ma ci sono altri dati importanti che non appaiono dalle aride scritture contabili.

Innanzitutto il nostro e vostro mensile ha potuto superare il momento di crisi grazie alla vostra generosità (un abbonato ha versato ben 540 euro!).

Nel corso del 2013 abbiamo avuto trentun abbonamenti regalati, cioè abbonati che hanno versato e regalato un abbonamento ad un amico o ad una amica.

La redazione dal canto suo ha abbonato 14 persone con la formula dell'abbonamento sospeso, ha ricevuto cioè versamenti per un importo maggiore della quota ordinaria ed ha deciso di regalare un abbonamento a persone che avevano disdetto per difficoltà economiche ma che manifestavano apprezzamento per il mensile.

La situazione dell'editoria è di grave crisi, testate più conosciute della nostra hanno chiuso, noi cercheremo di continuare con il vostro aiuto su cui sappiamo di poter contare.

La Redazione



Siamo anche su Facebook, all'indirizzo:

<http://www.facebook.com/tempidifraternita.tempidifraternita>



Il periodico Tempi di Fraternità è in regime di copyleft: ciò significa che gli scritti (solo testo) possono essere liberamente riprodotti a condizione di non apportare tagli o modifiche, di citare l'autore, di indicare il nome della testata e di inviarne copia alla redazione.

Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica italiana. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione; in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Il materiale inviato alla redazione, anche se non pubblicato, non verrà restituito.

L'immagine di copertina è tratta da: http://1.bp.blogspot.com/_GGwHfSR5Tcs/SniUdCvyGUI/AAAAAAAAABUw/Y8r23hiPgY0/s400/9.jpg

Brasile, il Paese della Coppa del Mondo, tra boom economico e paradossi sociali

di Angela Lano

Salvador di Bahia, maggio 2014.

Aprile è stato il mese dedicato alla popolazione indigena del Brasile: gli Indios. Contemporaneamente alle celebrazioni, ai seminari, ai mega-cartelloni pubblicitari che invitavano a conoscere e rispettare tale millenaria cultura, vari gruppi indigeni, in diversi stati brasiliani, hanno protestato per migliori condizioni di vita, per la restituzione di terre confiscate, per confini più certi nelle riserve, ecc.

In queste settimane di maggio, altre comunità, altri cittadini stanno manifestando, nelle varie città, contro i tanti sprechi pubblici in preparazione della Coppa del Mondo, che verrà disputata dal 12 giugno al 13 luglio.

In Brasile, Paese-Continente in forte sviluppo economico neo-liberista, manca ancora quasi l'essenziale: sanità e scuole pubbliche che garantiscano diritto alla salute e allo studio per tutti, neri, bianchi, indios.

Sistema Brasile: ai più ricchi le università pubbliche, ai più poveri le private

Il "sistema Brasile", purtroppo, da questo punto di vista, è folle. Le famiglie dei ceti medio-bassi e popolari hanno ancora difficoltà enormi a garantire una buona istruzione media e superiore, e poi universitaria, ai propri figli, in quanto le scuole pubbliche sono pessime e non preparano per i selettivi esami di ingresso nelle ottime università pubbliche - federali e statali.

Così, quasi solo i figli dei ricchi - cioè quelli che hanno potuto studiare nelle scuole medie e superiori private, molto costose, hanno la preparazione per entrare negli ambiti atenei pubblici.

I figli del popolo sono dunque costretti a indebitarsi per entrare nelle università private. Un paradosso, dunque, che non trova soluzioni neanche nel complicato sistema di "quote" (per neri, indios e per chi proviene dalle scuole pubbliche). Per compensare, il governo federale eroga fondi alle già potenti università private, con i quali esse devono garantire alcune borse di studio ai meno abbienti. Dunque, è un cane che si morde la coda.



Boom economico e "moradores de rua"

Girando per le strade di Salvador, piene di cantieri di palazzoni per le classi medie arricchite, di lavori in corso, di mega shopping-center, si inciampa, si fa per dire, nei tanti poveracci che dormono per terra, che chiedono l'elemosina, che tendono la mano in cerca di pochi spiccioli.

Secondo i dati dell'*Instituto Brasileiro de Geografia e Estatística* (IBGE), nel 2010, la popolazione che viveva per strada arrivava a 1,8 milioni di persone. Nella capitale dello Stato di Bahia si incontrano strutture di cartone, di plastica, di stoffa appoggiate contro i muri, sotto i ponti, sotto gli alberi, nei marciapiedi, che fungono da "case" per i senzatetto. La *Secretaria Municipal de Promoção Social e Combate à Pobreza* (Semps) ritiene che a Salvador ci siano circa 3.500 "moradores de rua". Di questi, soltanto il 5% è considerato davvero un mendicante, in quanto la maggioranza è formata da raccoglitori di lattine e di altri rifiuti, o da persone che, per problemi vari, non vogliono o non possono tornare a casa.

Altri sono alcolizzati o dipendenti dal crack, la terribile droga che semina morte e distruzione in tutto il Brasile; altri ancora disoccupati.

Il programma "Borsa-famiglia", attivato sotto i governi Lula, è ancora in vigore e garantisce una tutela minima ai ceti più poveri.

Tuttavia, essere povero in Brasile è un concetto che non ha confini definiti, come le terre sottratte agli Indios... Povero può essere un intellettuale/professore/impiegato/professionista che non arrivi a 4.000 reais al mese di stipendio (circa 1.300 euro) e che non può permettersi un'auto o l'acquisto di un appartamento (dai costi sempre più alti). Povero, altresì, è chi abita in una delle tante favelas, chiamate "comunità", ma che lascia parcheggiata fuori casa una macchinona nuova e potente, e ha televisori enormi (e costosi) in sala.

In uno stesso gruppo familiare, nella "comunità", può esserci la sorella che lavora alla Petrobras e ha un buon salario, il fratello impiegato in un'azienda, l'altro in polizia, e un altro ancora che percepisce la borsa famiglia o vive di espedienti giornalieri, tra cui la diffusa pratica della prostituzione, maschile e femminile.

Non è facile capire la logica della composizione socio-economica brasiliana, al di là di quella, piuttosto chiara, delle classi medio-alte. Abitare in una favela non è per forza sinonimo di povertà economica, come abitare in un borgo di classe media vicino al mare non significa essere benestanti.

Ma ciò che accomuna ceti medi e bassi è, appunto, la disperazione per la mancanza di strutture scolastiche e sanitarie degne dei diritti umani basilari.

E questa mancanza ancora così grave crea tensioni, malesseri, rabbia,

disagi che scoppiano appena viene fornita l'occasione: per esempio, in prossimità di eventi internazionali per i quali il governo federale e quelli dei singoli Stati sperperano miliardi.

Più che a una socialdemocrazia in stile nordeuropeo, dal punto di vista socio-economico, il Brasile sembra voler puntare ad essere il clone degli Usa, o dell'Europa meridionale in fallimento. Oppure di uno Stato arabo, dove le classi medio-basse fanno le spese per tutti e affogano nei debiti. Quando non spariscono completamente.

L'ex *pasionaria* "presidenta Dilma" sembra essersi dimenticata dei bei tempi e dei bei sogni rivoluzionari. Chissà se vincerà di nuovo alle prossime elezioni?



La "Giornata dell'Indio", che si celebra ogni anno il 19 di aprile, è stata istituita dal presidente Getúlio Vargas, con il decreto legge 5540 del 1943. La proposta di tale data arrivò dagli indios stessi, nel 1940, quando la loro leadership si ritrovò al 1° Congresso indigeno americano, in Messico.

Durante i lavori del congresso venne creato l'Istituto indigeno interamericano, che aveva il compito di lottare per i diritti degli indigeni.

Da allora, tale evento ha l'obiettivo di creare occasioni e momenti di riflessione sulla cultura indigena, i suoi valori e tradizioni, e il rispetto che le è dovuto.

RICORDO

La tua vita non finisce qui... continua

« (...) È giunto il momento di sciogliere le vele.

Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa (...)»

(S.Paolo - Seconda lettera a Timoteo)



La nostra amica e collaboratrice GIULIANA CUPI è mancata il 4 aprile 2014, a soli 43 anni, a causa di un male incurabile.

Nella nostra rivista Giuliana aveva ideato una rubrica sulla sanità che ancora portiamo avanti. Aveva avuto delle brillanti idee per degli interessanti pezzi che avevamo sempre bene accolto.

Vogliamo ricordarla con queste belle parole «(...) Giuliana è stata prima di tutto una bella persona, che ha scritto con passione e umiltà, uno spirito libero, mite e ribelle, che ha amato le pratiche della decrescita e il pensiero critico.

(...) Giuliana costruiva relazioni e metteva in comune idee, saperi ed entusiasmo. Anche se saremo molto più soli, non smetteremo di farlo. Ciao Giuliana».

(tratto dal sito <http://comune-info.net/2014/04/quello-che-devi-sapere-quando-svuoti-casa/>)

a cura di
Minnie Cavallone
 minny.cavallone
 @tempidifraternita.it

Le notizie che occupano i primi posti nei giornali e nei TG riguardano sempre prevalentemente la violenza (guerre, repressioni, tragedie familiari, risse sanguinose, ecc.), l'economia, il lavoro e la disoccupazione e per l'Italia le onnipresenti "riforme" istituzionali, che vengono presentate come la panacea di tutti i mali, ma che sono invece, a detta di molti giuristi (svalutati dal premier come professoroni parrucconi), un percorso verso il restringimento degli spazi di democrazia rappresentativa e di partecipazione. Si parla anche di corruzione, sprechi e difficoltà di fare in modo che la giustizia sia "uguale per tutti" e che certi famosi politici, che hanno subito condanne, si allontanino dalla scena.

Al momento di scrivere non sono ancora noti i risultati delle elezioni europee e di quelle amministrative in Piemonte e altrove per cui non è possibile fare commenti. La cosa mi dispiace anche perché il prossimo numero non uscirà in tempi brevi; comunque le riflessioni e le valutazioni in merito saranno sempre attuali.

La scuola e un business etico in Calabria

Sul finire dell'anno scolastico, in maggio, si sono tenute le prove dei test INVALSI che hanno interessato circa due milioni di studenti: 568mila nelle elementari, 562mila nelle Superiori e 561mila in terza media (forse in futuro i risultati di questi ultimi diventeranno vincolanti per l'esame finale così come forse lo saranno quelli delle Superiori per l'ingresso nelle Facoltà a numero chiuso). Si tratta di prove molto discutibili perché uniformi, generiche e schematiche.

Il tema della valutazione è molto delicato per le contraddizioni tra meritocrazia e cooperazione educativa. Qui però vorrei riportare solo qualche notizia sulle contestazioni all'INVALSI di cui si è parlato molto poco tranne che nel blog "genitore attivo-scuola bene comune". I COBAS e il coordinamento scuola elementare, oltre a fare uno sciopero, hanno realizzato uno spettacolo semiserio intitolato "Drammatizziamo i test, che dramma!", incentrato sulle risposte ai test del 2013. Al tema della didattica è dedicato anche un libro recente **La classe capovolta, rinnovare la didattica con la flipper classroom** di M. Maglioni e F. Biscaro - Ed. Erickson, con prefazione di De Mauro, in cui gli autori cercano di spiegare come si potrebbe distogliere dalla noia gli allievi, abolendo la lezione frontale e trasformando l'aula in un laboratorio collettivo anche grazie alle moderne tecnologie usate con intelligenza.

Nel 1995 mons. Bregantini, ora vescovo di Campobasso, convinse un gruppo di cittadini ad investire in imprese sociali; oggi il consorzio GOEL (nome biblico che significa riscattatore) offre lavoro a diverse decine di persone e educa alla legalità. La Locride comprende 42 Comuni e la disoccupazione giovanile è al 75%; le piccole imprese sociali di cui parlo sono 12, registrano 5 milioni di fatturato e si occupano di artigianato, moda, agricoltura biologica, turismo responsabile e servizi alla persona con coinvolgimento nei progetti di soggetti deboli come ex carcerati e disabili. A **Siderno** c'è la residenza psichiatrica "Davide e Maria Chiara", a **Monasterace** la comunità di migranti Casa Gialla, a **Caulonia** il ristorante Amal, a **Roccella Jonica** Goel Bio produce e commercializza olio, agrumi e conserve, gli agrumi vengono pagati 40 centesimi al Kg invece di 4, e gli imprenditori si impegnano a pagare i lavoratori secondo le regole contrattuali e a non "avvelenare" la terra. Infine a **Cangiari** si producono tessuti e merletti di altissima qualità ispirandosi alle antiche tradizioni delle "nonne tessitrici" tramandate oralmente. Lo show room è a Milano e i prodotti vengono acquistati da Case di alta moda. Naturalmente il Consorzio esclude ogni forma di clientelismo (da **Il Fatto** del 12/4).

Imprese sociali e informazione: vita difficile

La vita delle imprese sociali però, come sappiamo, non è facile. infatti il 6 maggio la cooperativa **Il Cerro** promossa da don Alessandro Santoro alle Piagge, a Firenze, che si occupa di raccolta di materiali ferrosi da riciclare, ha subito un atto vandalico: l'incendio doloso del camion utilizzato per il trasporto. La DIGOS per ora indaga.

Le sedi di Cosenza e di Reggio sono occupate da una settantina di lavoratori (giornalisti e tecnici) che pubblicano sul blog e su Facebook "L'ORA SIAMO NOI". Dopo che il liquidatore ha annunciato l'avviamento della procedura di licenziamento collettivo, hanno deciso di formare una cooperativa e di assumerne la proprietà. Il giornale vendeva migliaia di copie, ma era diventato scomodo per alcuni potenti come dimostra un'intercettazione in cui un creditore avrebbe cercato di convincere l'editore a censurare la notizia del coinvolgimento del figlio del sen. Gentile, nominato da Renzi sottosegretario, **in un'inchiesta giudiziaria**.

Piccole imprese "virtuose" in Calabria: lavoro e resistenza alla 'ndrangheta

Un incendio alle Piagge

"L'ORA DELLA CALABRIA" in autogestione per la libertà di stampa e per il diritto al lavoro

Ambiente e salute

Dall'Abruzzo

A Bussi la Montedison ha inquinato per moltissimi anni; ora il TAR ha rigettato il suo ricorso contro il Ministero dell'ambiente ribadendo l'obbligo di pagare le spese per la bonifica. La società ricorrerà al Consiglio di Stato.

Dalla terra dei fuochi

Roberto Mancini, poliziotto davvero onesto e coraggioso che per anni aveva indagato sui rifiuti tossici della "terra dei fuochi" riferendone alla commissione parlamentare d'inchiesta e contraendo il grave male che in maggio lo ha portato alla morte, ha finalmente ricevuto qualche riconoscimento ufficiale e un commovente applauso nella trasmissione televisiva "Chi l'ha visto?", che in un certo senso fa da contrasto allo scandaloso applauso dei poliziotti del SAP ai colleghi responsabili della morte di Federico Aldrovandi.

OGM: vero progresso?

Quando si parla di progresso tecnologico e di principio di precauzione rispetto ai possibili danni all'ambiente e alla salute, si scatenano le polemiche contro gli "oscurantismi". E appunto quello che hanno fatto Cattaneo e Corbellini in un articolo su *Repubblica*. Per questo in un articolo sul *Manifesto* del 6/5 G. Giuliano sostiene che è più opportuno portare l'attenzione sugli interessi che si celano dietro l'introduzione degli OGM nelle normali pratiche agricole. Purtroppo le compagnie che sviluppano queste ricerche hanno interesse a creare dipendenza nei produttori. Ecco alcuni esempi: gli agricoltori di Pachino sono costretti a comprare ad ogni semina i semi dalla società israeliana proprietaria dell'ibrido, lo stesso vale per gli allevatori di polli di tre gruppi industriali legati da contratti ad alcune compagnie israeliane e USA. Lo "scontro" è tra due visioni: agricoltura sostenibile e indipendente o dipendenza da potenti multinazionali (cfr. *Full planet empty plates* di Lester Brown). È bene tenere presente tutto ciò nei dibattiti e negli interventi promozionali che ci saranno in occasione di EXPO 2015 e del trattato (speriamo evitabile) di libero scambio tra UE e USA.

Lavoro e diritti violati

Amnesty International sta portando avanti una campagna a favore dei lavoratori migranti in Qatar, paese che vuole presentarsi come moderno e affascinante, ma che viola i Diritti Umani in modo arcaico. Per la costruzione di impianti e strutture in vista dei campionati mondiali di calcio del 2022, ha bisogno di molta mano d'opera per cui "accoglie" numerosi lavoratori migranti provenienti soprattutto dall'Asia meridionale e sudorientale. Il trattamento loro riservato è però pessimo e gli abusi sono gravi, in mancanza di norme che li tutelino. Il sistema della sponsorizzazione (kafala) impedisce ai lavoratori di lasciare il paese o cambiare impiego senza il permesso del datore di lavoro per cui talvolta si trovano a vivere in situazioni di vero e proprio lavoro forzato. I salari sono spesso congelati per mesi o non pagati e le condizioni di vita e di lavoro sono durissime: alloggi sovraffollati circondati da rifiuti e fosse biologiche scoperte e sovente privi di acqua potabile. Dato il clima, talvolta sono costretti a lavorare a lungo con temperature superiori ai 45 gradi! A. I. chiede al governo del Qatar di far rispettare le norme internazionali sul lavoro e di riformare il sistema di sponsorizzazione. L'appello si può firmare su www.amnesty.piemontevda.it.

Gli ottimisti potrebbero pensare: "Queste cose accadono in paesi con sistemi arcaici, il progresso e la possibilità di organizzarsi sindacalmente porterà gradualmente al miglioramento delle condizioni dei lavoratori e dei migranti come è avvenuto da noi!". I "gufi", come graziosamente ci definisce Renzi, pensano invece che i diritti sono sempre in pericolo e anche da noi, pur non arrivando certo a situazioni estreme, i passi indietro stanno avvenendo sotto i nostri occhi e su questo piano inclinato non si sa dove si può arrivare! Per ora si delegittimano i sindacati, accusandoli, tra l'altro, di reagire per difendere privilegi, e quanto ai migranti, la Lega (e non solo) non perde occasione per attaccarli e per auspicare che siano respinti o lasciati in balia del mare. Nessuno si nasconde la complessità dei problemi, tuttavia talvolta è necessario prima difendere i principi di umanità e i diritti e poi cercare soluzioni adeguate ai tempi. I cambiamenti sono necessari, ma come qui si è più volte scritto, "cambiare rotta" si deve, ma a favore della giustizia e della tutela dell'ambiente, non a vantaggio di chi detiene enormi ricchezze e intende accumularne sempre di più!

Brutte notizie da Nigeria, Ucraina e Siria

La violenza contro le donne è purtroppo fenomeno mondiale come ci dimostrano, in termini estremi, i numerosi femminicidi che avvengono da noi e che ci colpiscono "rimbalzando nelle

nostre case” dai notiziari televisivi. Però il caso del rapimento di oltre duecento liceali nigeriane rapite mentre stavano per affrontare un esame e trascinate nella foresta dai “soldati” di Boko Haram per diventare le loro mogli-schiave o per essere vendute sui mercati (clandestini?) del Camerun o altrove sembra davvero un incubo proveniente dalla notte dei tempi. Invece avviene oggi, mentre la Nigeria registra una forte crescita economica e sta per ospitare il Forum economico mondiale e ci fa pensare che i civili inermi vivono tra due fuochi: lo sfruttamento dei poteri forti “normali” e la barbarie delle milizie islamiste che stanno diventando sempre più numerose e aggressive in Africa e non solo. La loro crescita è un problema che non va sottovalutato anche se gli interventi esterni sono sempre un fatto negativo e pericoloso. Speriamo che in qualche modo le giovani siano ritrovate e liberate e che il diritto allo studio e, perché no, all’emancipazione femminile (formula vecchia, ma sempre attuale) riesca ad affermarsi. Sarebbe utile analizzare il ruolo (indiretto) di alcuni Paesi (Iran da un lato e Arabia Saudita dall’altro) nello sviluppo di certi movimenti e di certi fanatismi.

Per inciso, in Arabia un blogger, Rael Badawi, che aveva denunciato la corruzione e aveva osato indire per il 7 maggio 2012 una giornata per rivendicare la libertà in Arabia, è stato condannato a 10 anni di carcere e a mille frustate per “insulti all’Islam”.

In UCRAINA la situazione è “esplosiva”, i morti purtroppo sono numerosi e le responsabilità sia del governo di Majdan che della Russia sono notevoli e anche l’Occidente è coinvolto in un confronto geopolitico che ora non ha più i connotati della contrapposizione comunismo e non comunismo. L’analisi è molto complessa e per ora ci fermiamo qui.

Lo stesso si può dire per la SIRIA: responsabilità da più parti e gravi sofferenze per la popolazione. Chi fugge non trova facilmente accoglienza e sostegno, le ONG fanno quel che possono tra mille difficoltà. In una di queste operano i giovani dell’Operazione Colomba presenti nei campi profughi siriani del Nord del Libano, che hanno recentemente organizzato una serata di informazione e autofinanziamento a Torino.

ALCUNE NOTIZIE VARIE

Dall’Italia

Qualche **segnale positivo**, ma “precario”: moratoria nell’acquisto degli F35, desecretazione di alcuni documenti relativi ai “misteri” e alle stragi del passato, moderata solidarietà istituzionale ad alcune vittime di violenze poliziesche e ben poco altro. **Segnali negativi**: chiuse le porte per ora al codice identificativo per gli agenti delle forze dell’ordine, sgombero forzato alla montagna a Roma di un immobile occupato con decine di famiglie scacciate e maltrattate, NO TAV equiparati a **terroristi** nel processo nell’aula bunker delle Vallette, accostamento indebito agli anni di piombo, minaccia di incriminazione per lo scrittore De Luca, dichiarazioni alla **Stampa** della sindaca di Susa e del sindaco di Torino, chiusura delle acciaierie Lucchini di Piombino e cassa integrazione per i lavoratori, progetti di trivellazioni nell’Adriatico e altrove.

Dall’estero

Notizie positive: il governo tedesco sta valutando la possibilità di accogliere un quarto prigioniero (innocente) proveniente da Guantanamo: si tratta di YOUNOUS CHEKKOURI che ha alcuni familiari che vivono in quel paese ed hanno nazionalità tedesca.

SNOWDEN è stato indirettamente premiato per le sue rivelazioni, posto che il giornalista Greenwald ha ricevuto il premio Pulitzer.

Notizie negative: Continuano le violenze in Sud Sudan. Tra l’altro recentemente 350 persone ignote hanno attaccato un campo profughi a Bor, che ospita 5000 sfollati di etnia Nuer, uccidendone 58 e ferendone 100;

Nella Repubblica Centrafricana un ospedale di **Medici senza frontiere** è stato attaccato da ribelli che hanno effettuato una rapina ed ucciso numerose persone;

In Libia il governo ha arrestato centinaia di migranti,

In Egitto 683 sostenitori della Fratellanza musulmana sono stati condannati a morte, si spera che le condanne siano commutate: la sentenza definitiva si avrà il 21 giugno.

Mi scuso per la frammentarietà, ma talvolta è necessario riportare alcuni fatti che altrimenti sparirebbero nel “mare” della cronaca. Chiudo nella speranza di poter commentare la volta prossima una buona affermazione della lista europea che si prefigge di cambiare rotta e - perché no? - anche della lista “per un altro Piemonte”.

Kata Matthaion Euangelion (24)

Vangelo secondo Matteo

“Tu invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà. Pregando poi, non sprecate parole come i pagani, i quali credono di venire ascoltati a forza di parole. Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno ancor prima che gliele chiediate. Voi dunque pregate così:

*Padre nostro che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome;
venga il tuo regno;
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano,
e rimetti a noi i nostri debiti
come noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non ci indurre in tentazione,
ma liberaci dal male.*

Se voi, infatti, perdonerete agli uomini le loro colpe, il Padre vostro celeste perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonerete agli uomini, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe.

E quando digiunate, non assumete aria malinconica come gli ipocriti, che si sfigurano la faccia per far vedere agli uomini che digiunano. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Tu invece, quando digiuni, profumati la testa e lavati il volto, perché la gente non veda che tu digiuni, ma solo tuo Padre che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà”.

Mt 6, 7-18 (prima parte)

**di Ernesto
Vavassori**

Pregare la Parola deve avere come risultato, come frutto, quello di rendermi conto che io sono partner di Dio e che Dio è il mio partner.

L'assoluta dignità dell'essere umano si radica nel fatto che è partner dell'Assoluto.

Altrimenti si resta nulla, l'*adamah* resta terra.

Ecco perché ogni essere umano ha un'assoluta dignità, cioè sciolta da ogni condizione, su cui nessuno può mettere le mani.

Tutta la Bibbia è preghiera. I Salmi sono un intero libro della Bibbia di sole preghiere, costruiti appunto a cori alterni, perché era il libro di preghiere del popolo di Israele.

Noi, invece, abbiamo ridotto la preghiera al parlare della preghiera, sulla preghiera, ma non sappiamo pregare perché non preghiamo.

Non pregare ha una conseguenza drammatica, equivale a non aver fede, a non essere credenti.

Quindi la prima deviazione che Matteo cerca di correggere riguardo al pregare è quella di farlo per essere visti dagli uomini.

Ipocrita è una parola che viene ripetuta, per dire che è molto grave questo atteggiamento che adottiamo, contrario all'insegnamento di Gesù.

Se c'è una cosa che non siamo, nel pregare cristiano, è proprio quella di essere protagonisti, perché il pregare non è la ricerca di sé, ma dell'altro, di Dio, anche se Dio non va cercato perché c'è, ma va riconosciuto e accolto e per accoglierlo bisogna fargli spazio, togliere di mezzo il nostro io, appunto.

Paolo lo dice nel suo linguaggio teologico: *“Allo stesso modo anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili”* (Romani 8,26).

Ecco chi è il protagonista del pregare cristiano, non noi, ma lo Spirito.

La dinamica del pregare è la stessa dell'amare. Se nell'amare io vado alla ricerca del mio Io, questo amore si chiama egoismo; se invece,

*a cura di
Germana Pene*

nell'amare vado alla ricerca e all'accoglienza dell'altro, allora sì, questo si chiama amare.

Così nel pregare, se cerco il mio io, mi specchio in me stesso, mi parlo addosso.

Il problema che dobbiamo porci, allora, è: nel nostro pregare che cosa cerchiamo? In chi vogliamo rispecchiarci? Negli occhi degli uomini o in quelli di Dio?

Nel vangelo di Luca c'è il brano del fariseo e del pubblicano che vanno al Tempio a pregare e il testo greco di Luca, quando descrive il fariseo, usa un termine che tradotto letteralmente significa "stava in piedi davanti a sé":

"Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano. Diggiuno due volte la settimana e pago le decime di quanto possiedo" (Lc. 18,11-12).

Stava in piedi davanti a sé dice Luca, non davanti a Dio, davanti al proprio io come davanti a uno specchio.

La preghiera è possibile nel senso letterale del termine "umiltà" che deriva da humus, terra, uomo, cioè al di fuori della nostra verità che è quella di essere terra, nulla, noi non troviamo né noi stessi né Dio e neanche gli altri. Ci illudiamo, come il fariseo della parabola di Luca e preghiamo in modo da apparire, per farci notare, per sembrare avvolti da un alone di santità...ma Gesù ci mette in guardia da atteggiamenti di questo tipo, atteggiamenti di schiavi dell'approvazione altrui che è la nostra ricompensa, pieni del nostro orgoglio, mentre Lui ci vuole liberi figli di Dio.

"Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: O Dio, abbi pietà di me peccatore. Io vi dico: questi tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro, perché chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato" (Lc 18, 13-14).

Il pubblicano riconosce il proprio nulla davanti a Dio. Non ha nulla da rivendicare, chiede solo misericordia. La conclusione di Luca è lapidaria. Il pubblicano tornò a casa giustificato, fatto giusto, a differenza dell'altro che aveva già la sua ricompensa, cioè era già talmente pieno di sé che non c'era posto per Dio dentro di lui.

La vita di un credente si incarica, se la lasci fare, di farti passare attraverso continui fallimenti, proprio per farti giungere a capire che non sei tu a pregare, che tu non devi fare nulla, ma solo imparare a smetterla di specchiarti e a vedere invece che cosa sta facendo Dio nella tua vita e in quella degli altri e quindi cominciare a godere di esistere, di esserci come dono, di essere circondato e inserito in un mondo che è tutto e soltanto dono e di conseguenza vivere uno stile di vita che è eucarestia, cioè continuo rendimento di grazie, ringraziare e donare a tua volta.

Ecco perché pregare è uguale a vivere, cioè dare tempo alla vita di negare e far morire in noi tutti i nostri

protagonismi, le nostre affermazioni, le illusioni con le quali crediamo di interpretare e realizzare la volontà di Dio, fino al punto che non sei più sicuro di ciò che dici di te e della bontà di quello che fai. In quel momento torni a casa tua, come il pubblicano, a questo punto di svuotamento e ti ritrovi con te stesso fatto giusto dalla Vita, da Dio, non fatto da te. Il fariseo si è fatto da sé. Dio è in basso, inginocchiato davanti ai nostri piedi. Ricordate il vangelo di Giovanni? ***"Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita.***

Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto" (Gv 13, 3-5).

In quell'ultimo momento estremo cosa ha Dio nelle sue mani? Con la consapevolezza che Dio gli aveva dato tutto nelle mani, che cosa stringe? Stringe i nostri piedi. Questo è il tutto che Dio ha nelle sue mani. Questo vuol dire che se l'uomo non ha il vero senso della sua statura, Dio non può raggiungerlo perché Dio è in basso.

"Dio resiste ai superbi, ma è grazia per gli umili" (Proverbi 3,34) cioè per quelli che sono alla sua altezza, perché lui si è messo alla nostra bassezza, ma siamo noi che ci crediamo grandi e quindi, finché non riconosciamo la nostra vera statura, non riesce a raggiungerci.

Lui è sempre lì, non ci abbandona, ci tiene i piedi stretti nelle sue mani, però se noi facciamo come Pietro che non voleva lasciarsi lavare i piedi da Gesù...come lui rifiutiamo l'infinita misericordia di Dio che si inginocchia innamorato ai nostri piedi.

Dovremmo seguire il consiglio di Chaplin: "Preoccupati più della tua coscienza che della reputazione. Perché la tua coscienza è quello che tu sei, la tua reputazione è ciò che gli altri pensano di te. E quello che gli altri pensano di te è problema loro".

Se invece quello che gli altri pensano di me è diventato un mio problema, è perché io sono ipocrita, indosso una maschera, che poi devo mantenere tutta una vita, ma davanti a Dio non abbiamo bisogno di apparire, possiamo essere quello che siamo, che vogliamo essere, perché per arrivare ad essere chi siamo dobbiamo darci il permesso di essere quello che vogliamo.

"Tu invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà".

Il testo greco di Matteo, letteralmente usa il termine "dispensa", perché allora, nel tipo di casa palestinese, la dispensa era il luogo più riposto, più riservato, perché, siccome le case non avevano finestre, non vi era accesso né alle persone, né agli animali.

Gesù usa quest'immagine per indicare il "luogo" della preghiera, il luogo dove ciascuno di noi è chiamato a ricevere la vita, il proprio vero nome che non conosciamo per-

ché sarà rivelato alla fine (è quella pietruzza bianca di cui parla l'Apocalisse, che ci verrà data alla fine), mentre ora noi non sappiamo chi siamo, anche se crediamo di saperlo.

Questa dispensa, questo luogo nascosto, segreto, è il luogo vero del nostro pregare autentico, che i mistici hanno chiamato in tanti altri modi: fondo dell'anima, occhio dello spirito, ecc, sinonimi moderni del nome evangelico "dispensa". Un luogo che non è un luogo, ma una dimensione dell'esistere, un modo di esistere, la dimensione in cui io sono di fronte a Dio che mi garantisce nel mio esistere di fronte a lui, perché questo è ciò che fa il Padre. Al di là della questione per cui si dice che Dio è padre e non invece madre, la cosa veramente importante è capire che cosa si intende quando si definisce Dio, il Dio di Gesù, Padre, cioè quello che questo termine significa nella Bibbia, nell'ebraismo, che è la nostra radice, ossia: colui che mi garantisce nell'esistenza di fronte a lui. Per questo può essere padre, madre, fratello, sorella... ma si usa l'immagine del Padre, in questo senso teologico, perché a questo termine si rifà sia l'antico che il nuovo testamento.

Dire Padre vuol dire affermare che il nostro fondamento non è in noi, che non siamo noi all'origine di noi stessi. Per questa ragione, è molto importante trovare in noi questo luogo segreto, nascosto, questa dispensa, perché il rischio è che uno si stacchi, si nasconda da tutti senza trovare questo luogo riposto, che è senza finestre, come la dispensa palestinese.

L'immagine di un posto senza finestre può voler dire che quando sei in questo tuo luogo segreto, ti ritiri, ti isoli, non ti occupi del mondo esterno, entri in questo buio, come dicono i mistici i quali parlano per paradossi, dicendo che è proprio in questa notte, in questo buio, fondo, che c'è una luce. È un paradosso dire che nel buio c'è una luce, ma è così, perché lì, in questa dispensa, trovi Cristo che è la tua luce interiore. È lì che ti trovi come figlio e trovi Dio come Padre ed è in questo rapporto padre-figlio, che vivi quella relazione d'amore che, nel linguaggio biblico, si chiama Spirito Santo.

Quella dispensa è il luogo della preghiera, dove tu ti scopri nella tua identità, trovi te stesso di fronte a Dio, scoprendo chi sei tu e chi è Dio per te, cioè il Paraclito, il chiamato accanto, il difensore.

Questo luogo interiore, questa dispensa, presuppone il non essere di fronte alle sinagoghe, alle chiese, agli uomini e nemmeno a se stessi, ma solo davanti a Lui.

Chiudi la porta a chiave, dice il testo, "*chiusa a chiave la porta*", cioè un rapporto esclusivo, personale che i mistici definirebbero "sponsale". Lui è da sempre lì e ti aspetta, come ci ricorda il passo del libro dell'Apocalisse "*Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me*"¹.

Lì sei tu per Dio e Dio per te, ma non è un isolamento tra voi due, perché lì tutto il mondo, tutta la realtà assume il

suo vero significato, cioè se tu sei veramente davanti a te stesso, nell'identità di quello che sei, perché sei di fronte a Dio che è la verità del tuo esistere, capisci che sei di fronte alla verità della creazione, sei lì nell'intenzionalità con cui Dio continua a creare la realtà, che è l'intenzionalità del dono. Non sei, quindi, lì tu da solo, ma sei lì con tutto il mondo, sei lì sapendo che sei un dono per te e per i fratelli, ecco perché chi raggiunge quel luogo nascosto, la dispensa come la chiama Matteo, chi raggiunge quella profondità raggiunge il mondo ed ecco perché a chi prega in maniera autentica non passa neanche per l'anticamera del cervello quella dicotomia su cui, nella nostra vita religiosa spirituale, abbiamo sprecato energie, libri, discussioni, studi, cioè: azione e contemplazione. Queste sono dicotomie del mondo religioso, di chi non sa cos'è lo spirituale e non ne ha mai fatto esperienza. Il religioso ha questi problemi, ma lo spirituale no, perché lo spirituale, per natura sua, è uno, cioè fa unità con se stesso e quindi con Dio, non ha questo problema, perché si sente uno con tutta la realtà.

La fatica che facciamo a dire queste cose, dimostra quanto ne siamo lontani, perché chi avrebbe la responsabilità pastorale di educarci alla vita spirituale non lo fa, perché nemmeno lui lo sa fare, non l'ha mai nemmeno fatto lui. Questi sono percorsi che non si insegnano, perché "parola di Dio" non sono le riflessioni, gli studi che facciamo sui testi, ma "parola di Dio" è quella parola che il Paraclito ci dice quando siamo in quel luogo segreto, se abbiamo la pazienza e l'energia di arrivare lì. Entrare in questa dispensa è il lavoro di una vita, non è una cosa immediata.

Il Paraclito ci suggerirà, ma la nostra responsabilità (di chi spiega il testo della Parola di Dio) è di far giungere la parola all'orecchio, ma poi dall'orecchio al cuore è responsabilità di ciascuno, non più, per fortuna, di chi la Parola la annuncia e la spiega, ma è azione dello Spirito. Ognuno di noi se la deve vedere a tu per tu con il Paraclito, perché quella dispensa è quella dimensione verginale che tutti abbiamo e che non viene toccata assolutamente dalla morale, per grazia di Dio, ma è la grotta sorgiva dove nessuno può mettere mano e che nessuno può devastare, è quell'immagine e somiglianza su cui ogni essere umano è creato e che niente, neanche l'esperienza morale più devastante, in cui ogni essere umano può incappare, può devastare. Questo luogo, dentro di noi, questa grotta interiore non può essere rovinata da nulla, perché è il luogo del Paraclito.

Io credo che è qui che per una persona spirituale, e quindi per un credente, si fonda la dignità di ogni persona, di ogni essere umano; infatti, la dignità dell'essere umano non si fonda sulla morale, per quanto la morale sia importante, ma la dignità di un essere umano è ontologica, non morale. La morale arriva, quando va bene, a infarcire la dimensione psicologica dell'individuo e aiuta certamente la dimensione spirituale, ma non la tocca, non la cambia, non la condiziona. La dimensione spirituale è assoluta, nel

senso letterale, *ab solutus*, sciolta da, non è condizionata, non dipende da noi, non è la vita nostra, ma è la vita del Paraclito in noi.

Il Nuovo Testamento, su questo è chiarissimo, in particolare Paolo lo dice con quell'espressione ben nota: *"Allo stesso modo anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa quali sono i desideri dello Spirito, poiché egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio"*².

Il soggetto del pregare non siamo noi e quindi il significato profondo dell'esistere è stare sempre lì, in questo luogo segreto, perché stando lì si sta sempre nel cuore delle cose, del mondo, si sta costantemente di fronte a Dio. Questo è il senso del "pregare sempre senza stancarsi" di cui parla il Vangelo, e come abbiamo già detto, c'è un abisso tra il pregare e il dire le preghiere e noi che siamo educati a essere religiosi, veniamo educati a dire le preghiere, non a pregare.

Nessuno ci educa a pregare, anche perché è impossibile, in quanto si tratta di un'esperienza così personale che uno deve farla, così come è impossibile educare ad amare, perché non c'è nessun maestro nell'amore, possiamo fare tutti i corsi che vogliamo, dall'educazione sessuale a quella psicologica a quella sulle relazioni, ma si rimane sempre alla periferia. Amare è un'esperienza che nessuno può insegnare, perché tocca questo luogo dell'interiorità e ciascuno deve scoprire il suo percorso. La stessa cosa vale per il pregare, anche perché un cristiano sa benissimo che pregare è sinonimo di amare, le due esperienze sono uguali e nessuno le può insegnare, anche se puoi leggere al di fuori di te delle testimonianze di percorsi di altri, ma ciascuno deve trovare il proprio amore, il proprio pregare.

In questo luogo, in questa dispensa di cui parla Matteo, in cui Gesù insiste nel dire "entra e chiudi la porta", lì il Padre ti vede nel segreto, in quel segreto che solo Lui conosce di te, di cui nemmeno tu sai, perché noi non conosciamo la nostra identità, come ci ricorda Giovanni nella prima lettera: *"fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato"*³.

La nostra identità è nel futuro e noi siamo come siamo guardati, pensiamo solo all'esperienza psicologica che facciamo, da quando nasciamo, noi siamo come siamo guardati, tant'è vero che, se non stiamo attenti, cresciamo e giochiamo continuamente quel ruolo che gli altri, per l'educazione, per le relazioni, per i problemi della vita, per tanti motivi, ci hanno attribuito e ci chiedono di essere, per cui noi stessi ci convinciamo ed entriamo in questo ruolo e rischiamo di restarne prigionieri tutta la vita.

Qual è lo sguardo di Dio, in questo luogo segreto? Se noi siamo come siamo guardati, qual è il suo guardarci? Per un cristiano che conosce la Scrittura il suo guardarci equivale al suo amarci. Questo lo sapevano già anche gli

ebrei, i quali rappresentano la nostra radice; infatti, fin dal primo foglio del Genesi, sta scritto che Dio fa una cosa e vide che era "cosa buona", poi quando arriva a quella cosa, che non è una cosa ma la sua somiglianza, cioè l'essere umano, Dio vide che era cosa "molto buona". Le cose sono "buone", ma l'essere umano è "molto buono" e bello, agli occhi di Dio. Buono e bello, perché il significato è lo stesso. Quindi il suo guardarci si identifica con il suo amarci, e questo suo amarci è il cibo conservato nella dispensa della nostra interiorità. Nella dispensa delle case palestinesi, si metteva, appunto, la pasta a fermentare, il cibo, quindi il "cibo" della nostra interiorità è questo suo sguardo di amore. In questa dispensa interiore trovi il tuo essere amato.

Se e quando io entro in questa dispensa, lì ricevo e alimento continuamente quello che è il primo e fondamentale dono del cristiano, che contiene tutti gli altri, cioè il dono dello Spirito che mi fa essere e mi insegna a diventare sempre più figlio, perché lo Spirito, come dice Paolo, grida dentro di noi, "Abbà"⁴. Il lavoro del Paraclito, quindi, è quello di farci diventare sempre più figli e i frutti dello Spirito, Paolo li descrive chiaramente nella lettera ai Galati: *"Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé"*⁵. Doni dello Spirito sono i cibi riposti in questa dispensa, quindi la "prova del nove" per vedere se uno vive in questa dispensa, basta guardare se il suo relazionarsi, la sua vita produce e alimenta questi frutti dello Spirito.

Credo che potremmo parafrasare un noto proverbio: "tra il dire e il fare c'è di mezzo il pregare", cioè l'amare, non il dire le preghiere. C'è un sapere che non diventa mai un esperire, cioè non diventa mai un fare esperienza e questo è, secondo me, il vero dramma dell'evangelizzazione oggi. Infatti noi riduciamo la nostra vita a sapere, a conoscere, ma non proviamo mai a vivere il pregare e anche la Chiesa continua, purtroppo su questo filone perdente, per cui si parla di "nuova evangelizzazione" e cosa si fa? Dei grandi convegni e tante, tante parole.

Una cosa è sapere, un'altra cosa è "sentire il sapore". Il frutto di un pregare autentico è il dono dello Spirito, cioè la vita di Dio in noi, perché questa è la ricompensa: *"il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà"*, che non significa "ti darà delle cose", perché ci ha già dato tutto, ma ti darà se stesso, perché è Lui il cibo che c'è in questa dispensa interiore. E cosa vuoi ancora?

Questa è la ricompensa che il Padre ci dà e che ci spetta: il nostro essere figli e Lui come Padre.

¹ Apocalisse 3,20

² Rm 8, 26-27

³ 1Gv 3,2; Gl 5,22

⁴ *"E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre!"* (Galati 4,6)

⁵ Galati 5,22



Il volontariato per carceri più umane e più aperte

a cura della
redazione
di Ristretti
Orizzonti

Il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria ha convocato di recente le associazioni di volontariato che operano in carcere per una prima occasione di confronto con lo scopo di realizzare "una sorta di task-force che coordini proficuamente le tante iniziative intraprese e formuli proposte per le attività che i detenuti potranno svolgere nelle ore fruite all'esterno delle celle detentive".

A quell'incontro il volontariato è intervenuto con grande determinazione e con la consapevolezza del suo ruolo, che è prima di tutto quello, previsto dall'Ordinamento penitenziario, di "promuovere lo sviluppo dei contatti tra la comunità carceraria e la società libera": quindi di lavorare per rendere davvero il carcere "più aperto possibile" al confronto con il mondo esterno, e farlo, possibilmente, coinvolgendo direttamente le persone detenute, che hanno bisogno di prendersi in mano la responsabilità della propria vita più che di essere assistite.

Un volontariato che aiuta i detenuti a prendere consapevolezza dei propri diritti

Frequento le galere da molti anni e ricordo quando il Ministero della Giustizia iniziò ad autorizzare l'ingresso nelle prigioni a un volontariato laico e organizzato in associazioni. Eravamo alla fine degli anni '80, con l'introduzione della Legge Gozzini; prima di allora era presente un volontariato quasi esclusivamente assistenziale, che provvedeva a rifornire i detenuti particolarmente bisognosi di indumenti e dava loro un "sostegno morale".

Con l'istituzione della scuola di tutti i gradi e l'accesso nelle carceri di un volontariato laico, i detenuti hanno cominciato a conoscere persone provenienti dalla società civile senza il filtro delle associazioni religiose, e a sua volta, il volontariato ha cominciato a coinvolgere i detenuti nel farsi carico anch'essi dei soggetti più deboli. Sono nate così le prime esperienze di redazioni di riviste realizzate in carcere, rivolte alle persone esterne che nulla conoscevano delle prigioni. Questa forma di volontariato è cresciuta molto e ha prodotto un'evoluzione nella mentalità delle persone detenute, che hanno preso consapevolezza dei propri diritti e delle potenzialità che comporta questo livello di coscienza.

Ma anche i progetti di sensibilizzazione che si rivolgono alla società civile con lo scopo di ridurre le distanze tra il carcere e le persone libere sono gestiti dal volontariato, così come l'organizzazione di incontri di confronto tra i detenuti e gli studenti delle scuole superiori. Io spero che realtà come queste si diffondano, che siano "contagiose" e vengano percepite come una fra le migliori opportunità di educazione per gli studenti e di rieducazione risocializzante per i detenuti che vi partecipano.

Il volontariato, oggi, ha un ruolo fondamentale e irrinunciabile per tutte le realtà penitenziarie del Paese, anche perché lo Stato non è assolutamente in grado di dare risposte alle esigenze delle persone detenute, sia per quanto riguarda le condizioni di vita nelle carceri, che per la funzione rieducativa della pena, e per fortuna ci sono tanti volontari che aiutano a riempire il tempo vuoto della detenzione.

Rubrica a cura di Ristretti Orizzonti
Direttore:
Ornella Favero
Redazione:
Centro Studi di Ristretti Orizzonti
Via Citolo da Perugia n. 35 - 35138 - Padova
e-mail: redazione@ristretti.it

Allora, io giro la domanda rivolgendola alle istituzioni: cosa sarebbe, oggi, il carcere senza il volontariato?

Bruno Turci

Persone che non ti giudicano per quello per cui sei condannato

Quando una persona si trova in una situazione difficile, vede intorno a sé solo le cose che non funzionano e non fa caso a delle realtà che, se non ci fossero, renderebbero la situazione da difficile a infernale. In carcere ci sono persone che non lavorano per l'amministrazione né hanno una pena da scontare: sono i volontari. Ognuno con le sue motivazioni personali ha scelto di dedicare parte del suo tempo a delle persone recluse, colpevoli o presunte tali.

Proprio per come è strutturato il sistema penale in Italia, e per le condizioni poco umane dovute al sovraffollamento, appena vieni buttato in carcere ti senti una vittima e tendi a vedere come nemici tutti quelli che rappresentano le istituzioni. E spesso tra te e l'istituzione sta proprio il volontariato. Tante volte il volontariato svolge un'attività assistenziale e viene usato per riempire le lacune dell'amministrazione penitenziaria, poi però esiste il volontariato "qualificato", quella parte dei volontari che mostra ai detenuti i propri diritti, cosa che i detenuti o non conoscono, o increduli di poterli ottenere, rinunciano a chiederli.

In alcune carceri, ai volontari viene impedito di entrare in istituto con varie motivazioni, forse perché si preferisce che non vedano quello che succede all'interno, o li si tratta come se fossero del tutto subalterni e privi di qualsiasi autonomia. Pur con tutte le difficoltà che incontrano, comunque queste persone continuano ad entrare in carcere e continuano a denunciare le condizioni in cui sono le prigioni in Italia. Vedere una persona che non ti giudica per quello per cui sei accusato o condannato, che ti chiede come stai e se hai bisogno di qualcosa, è una cosa grande. In un posto dove molte volte vieni abbandonato anche dalla famiglia, sentire qualche parola come "coraggio ci vediamo la prossima settimana..." fa la differenza fra la voglia di farla finita o il continuare a vivere. E, proprio in nome di tutti i detenuti ed ex detenuti che hanno continuato a vivere proprio per merito del conforto di queste parole dette da un persona sconosciuta, vorrei dire GRAZIE a tutti i volontari che operano con grandi difficoltà nelle carceri italia-

ne. Come disse Martin Luther King, "Non ho paura delle parole dei violenti ma del silenzio degli onesti", io spero che queste persone non si stanchino mai di denunciare gli abusi che riescono a vedere, perché se si stancassero sarebbe una vera tragedia.

Clirim Bitri

Servono volontari che aiutino i detenuti nel loro percorso verso l'esterno

Scrivere qualcosa sul volontariato in carcere non è per niente semplice. In Italia esistono tantissime associazioni che si occupano di detenuti, ma non sempre esiste un vero coordinamento e tanti volontari operano curando il loro proprio "orticello". Però ci sono, sono una vera ricchezza per chi usufruisce dei loro servizi, sono presenti in tantissimi istituti, ma purtroppo non in tutti. Nel mondo di oggi, che vive di corsa, è bellissimo sentire e vedere persone che dedicano il loro tempo libero ad aiutare altri in difficoltà, anche se potrebbero magari passare tutte quelle giornate con i loro famigliari e amici. Non c'è il minimo dubbio che si tratta di persone che hanno una marcia in più, persone speciali. Nelle carceri si trovano uomini e donne che hanno tantissimo bisogno di loro. Il loro aiuto consiste in piccole cose importanti, magari una telefonata ai famigliari, oppure un aiuto con il vestiario, che per un detenuto in un momento di bisogno vale tanto.

Anch'io, scrivendo queste righe, mi sono ricordato della mia permanenza in un carcere circondariale dove non esisteva il volontariato e dove tante persone avevano un gran bisogno di tutto, a partire dalle cose di prima necessità che purtroppo non vengono più distribuite dalle istituzioni. Oggi mi trovo nella Casa di reclusione di Padova, dove il volontariato esiste, ma bisognerebbe potenziarlo visto che siamo circa in 900. Penso che è giunto il momento di allargare gli orizzonti ed aiutare i detenuti nel loro percorso verso l'esterno, creando un gruppo di volontari che si occupi in modo specifico solo di trovare delle opportunità lavorative fuori, perché senza questo passo il percorso per trovare una nuova strada, che sia davvero alternativa ai reati, è sicuramente incompleto. Noi che sicuramente abbiamo sbagliato nella nostra vita, abbiamo tantissimo bisogno di queste persone, e anche di prendere esempio da loro.

Davor Kovac

“TI DARÒ LE CHIAVI DEL REGNO”...

(ma quelle del Vaticano chi le tiene?)

di don Roberto Sardelli

Sia l'intervento di Sergio Sbragia che la recensione del libro di Albini sull'esortazione apostolica *“Evangelii Gaudium”* (TdF di febbraio 2014, n.d.r.) mi hanno sollecitato a qualche precisazione. Ho evitato di farlo fino ad oggi, ma ad un anno di distanza dalla nomina di Bergoglio a nuovo vescovo della Chiesa che è in Roma, sembra che sia giunto il momento di non continuare a tacere. Il riserbo dovuto verso chi si presenta col dire “vengo dalla fine del mondo” e quindi con l'implicita richiesta di essere aiutato a conoscere questa realtà “romana”, ci ha messi tutti in un atteggiamento di rispetto, di ascolto e di collaborazione necessari perché il vescovo Francesco avesse potuto esercitare correttamente il servizio annunciato.

È questa la consapevolezza che mi ha suggerito subito di scrivergli una lunga lettera.

E di questa storia desidero scrivere perché può essere chiarificatrice per un giudizio.

Il racconto che farò ci può dare una chiave di lettura di ciò che sta accadendo a “quest'uomo”, venuto da lontano e che si trova di punto in bianco circondato in un ambiente dominato dalle *lobby* curiali.

Non potevamo sottrarci al fascino dei primi gesti ridotti all'essenziale come consapevoli del peso che gli veniva calato sulle spalle.

Il “venire dalla fine del mondo” mi fece pensare che non si trattava certamente di una distanza chilometrica, ma di altra e più profonda natura e che noi, appartenenti al popolo di cui lui era stato nominato vescovo, avevamo il dovere di offrirgli la nostra collaborazione.

“Gli scriverò” mi dissi. “Aprirò così un percorso destinato a colmare le distanze tra il popolo e il suo vescovo. Mi rivolgerò a lui come vescovo, sia perché egli in prima istanza è tale, sia perché ritengo che il suo servizio episcopale sia la prova regina per il buon pontificato”.

La curia cercherà in tutti i modi di schiacciarlo sul ruolo di papa, cioè di allontanarlo il più possibile dalla “territorialità” e portarlo sul terreno dove il dramma della “terra” arriva di rimbalzo, ma non viene vissuto nella sua acutezza.

Avevo chiara l'idea che da quel momento in poi il sistema curiale si sarebbe messo in moto per isolare il “papa” facendolo applaudire.

Il nostro sforzo, al contrario, doveva aiutarlo ad essere prima di tutto “vescovo”.

Dopo qualche settimana, che dedicai a mettere per iscritto un canovaccio di “proposta”, avvennero due episodi che mi confermarono nel progetto che stavo abbozzando.

- a) Don Mario Pasquale, Parroco di S. Bernardino da Siena all'estrema periferia est di Roma ed ex prete operaio in pensione, ricevette l'invito, insieme con altri sei presbiteri, di recarsi a pranzo da Francesco.
- b) Di lì a qualche giorno la Radio Vaticana per la prima volta, mi chiamava per commentare il ripetuto invito del vescovo Francesco al clero di mettersi sulla strada, verso le “periferie esistenziali”. Alla stessa Radio annunciavi che stavo per scrivere a Francesco una lettera.

In una riunione con altri sacerdoti (don Mario Pasquale, don Giovanni Bruno, don Umberto Cirelli, don Mario Signorelli, don Marcello Morlacchetti) chiesi loro di aiutarmi.

Preliminarmente giudicammo che alcuni gesti e messaggi di Francesco erano degni di ogni attenzione e che li potevamo interpretare come desiderio del nuovo vescovo di cercare una sponda di dialogo nella realtà della chiesa locale a lui sconosciuta: “veniva dalla fine del mondo...”. Discutemmo anche di come far recapitare a Francesco il documento su cui stavo lavorando.

Poiché don Mario, nel pranzo, piuttosto inconcludente, con il vescovo Francesco, aveva conosciuto il lì presente sostituto della segreteria di Stato mons. Becciu, si decise di interessare lui per il recapito della “lettera” a Francesco.

Sintesi della lettera e un'iniziativa

Dopo una lunga introduzione sull'importanza della conoscenza da parte di Francesco della realtà che si apprestava a servire, scrissi della delicatezza del ruolo che avrebbero avuto gli informatori, che sempre uniscono l'informazione all'interpretazione. Io stesso, se fossi stato chiamato a informare il vescovo, non avrei potuto evitare di mischiare l'informazione con l'interpretazione che davo dei fatti riferiti. Non poteva essere diversamente, e ciò valeva con maggior pesantezza e interesse per gli informatori clericali e curiali che, come cavalieri serventi, lo circondavano fin dal primo momento della sua nomina. Da qui la necessità di procurarsi uno “strumento conoscitivo il più oggettivo possibile” che non fosse interno al circolo curiale.

Una proposta

Onde evitare il prevedibile assalto di informatori interessati, prevalentemente clericali e gente di curia, proponevo al vescovo Francesco di convocare subito il preside della Facoltà di Sociologia della Sapienza e il Preside della Facoltà di Sociologia della Gregoriana e chiedere a loro di preparargli un dossier sul tema *“I cristiani e la Chiesa a Roma”*. Pensavo che il testo che ne sarebbe venuto fuori sarebbe stato un oggettivo strumento di lavoro da distribuire al clero e ai fedeli in vista di un convegno sullo stile del convegno del febbraio 1974 che, nella sua fase organizzativa e di celebrazione, rappresentò un momento di grandi speranze e di partecipazione.

Tra l'altro gli scrivevo: *“Sulla base dell'oggettività dei risultati raccolti si può dare l'avvio ad un dibattito ecclesiale in preparazione di un convegno dove ci si confronti non solo sui risultati dell'indagine stessa, ma ci si interroghi sul Vangelo e la testimonianza che di esso abbiamo e stiamo dando (...). Sia il dibattito che il Convegno siano come una grande e comunitaria *“révision de vie”* sulle tracce che tu stesso hai cominciato ad enunciare fin dalla prima sera dell'inizio del tuo servizio episcopale”*.

La *“Lettera”*, con il mio libro *“Vita di Borgata”*, verrà consegnata a Mons Becciu il 17 maggio 2013.

Alle ore 17.45 del 22 maggio 2013 il vescovo Francesco mi telefonava.

Dopo alcuni convenevoli sul reciproco stato di salute e sulla passione per la danza che ci accumulava (Il tango e il Flamenco), Francesco aggiunse che la lettera gli era piaciuta moltissimo, la condivideva e che ci saremmo incontrati quanto prima.

“Tenga presente”, aggiunsi, *“che io da giugno fino agli inizi di settembre sono fuori Roma”*...

... *“Ed io stesso ho bisogno di un po' di tempo per rendermi conto del lavoro...”*

... *“Si ricordi che abbiamo bisogno di uno strumento di lavoro anche noi per aprire un dibattito...”*

... *“Il più oggettivo possibile, come dice lei...”*. Fu la conclusione di Francesco.

Il Contatto mi stimolò a preparare, con alcuni amici, una bozza per un eventuale incontro allargato sia con il clero, sia con i fedeli. Per diffonderla restammo in attesa di un *“segno”* da parte del vescovo.

Eccone in sintesi il contenuto:

- La bozza si apriva citando l'omelia di Francesco all'inizio della settimana santa: *“Sequire Gesù vuol dire imparare ad uscire da noi stessi per andare incontro agli altri, per andare verso le periferie dell'esistenza, ... soprattutto verso i più lontani, quelli che sono dimenticati...”*.

Quindi ricordavo le parole chiave dei primi interventi di Francesco: Poveri e povertà - Uscire - Andare sulla strada - Aprire - Andare verso le periferie dell'esistenza - Condividere la condizione dell'altro sofferente - Partire dai lontani e dagli ultimi - Portare la speranza e la misericordia, la compassione.

Continuavo nel sollevare anche alcuni interrogativi che riguardavano la formazione presbiterale fortemente deficitaria, la pastorale e la testimonianza, i nostri rapporti con gli uomini, le nostre relazioni rigidamente gerarchiche all'interno della stessa Chiesa, il ruolo della critica. Questi ed altri erano gli elementi che davano spessore al nostro andare per strada.

Sul piano della coerenza scrivevo che non possiamo continuare a *“dire”* e a *“non fare”*: come si fa a condannare il carrierismo se ci circondiamo di carrieristi chiamati ad essere i nostri collaboratori più immediati?

Chiudevo nel mettere in guardia contro una Chiesa autoreferenziale, e che l'invito a mettersi sulla strada verso le *“periferie”*, non riguardava solo le persone, ma anche le istituzioni.

Chiudevo la bozza dedicando alcuni tratti alla descrizione della città in cui viviamo: partire dagli uomini e dagli ultimi tra gli uomini significa mettersi sulla traccia di Gesù.

Ancora segni positivi

Il 16 settembre 2013 il vescovo Francesco si incontra con il clero romano in S. Giovanni in Laterano. Anche in questa occasione mi accorsi con preoccupazione quanto l'avvolgente strategia curiale visibilmente schiacciava Francesco sul ruolo di *“papa”* tendendo a isolarlo con l'applauso. Il cerimoniale, i linguaggi erano tutti rigidamente nelle mani di una regia sfacciata ed impressionante. Alle volte Francesco se ne accorgeva e la modificava, ma spesso vi soggiaceva.

Fino a quando avrebbe potuto resistere? I cortigiani conoscono alla perfezione il loro potere seducente. Essi sono cresciuti alla scuola del principe di Salina, del *“tutto cambi perché tutto resti come prima”*.

Francesco in quella occasione ebbe modo di citare a braccio la mia *“Lettera”* che, commentò: *“l'ho letta più di una volta”*. Senza fare il nome dell'autore dirà che *“questo sacerdote lo conosco per la voce, ma non di faccia...”*.

Io m'ero preparato un appunto per un breve intervento, ma la regia curiale, prevedendo che il dibattito avrebbe potuto prendere una piega di partecipazione da evitare assolutamente, fece intervenire subito il cardinale vicario che annunciava i nomi di cinque parroci preventivamente selezionati e che avevano il permesso di intervenire.

Mi sentii escluso. Fu come se un macigno fosse stato calato tra Francesco e me, tra Francesco e il suo clero. Vidi all'opera l'arroganza curiale che ancora una volta era riuscita ad impedire che il Vescovo ci introducesse in un dialogo libero, non sottoposto al controllo e alla censura preventiva.

Uscendo dalla basilica, lessi sul volto di tanti la delusione. Qualcuno diceva al confratello: *“che siamo venuti a fare? Adesso dobbiamo rivederci l'anno prossimo?”*

Mi feci carico di questa delusione generale e mi apprestai a scrivere una seconda lettera al Vescovo Francesco

allegandovi anche gli “appunti per un intervento mancato” che avrei voluto spiegare se me ne fosse stata data l’opportunità.

Sintesi della 2ª lettera

- “Ero presente all’incontro che hai avuto in S. Giovanni in Laterano, il 16 settembre con i sacerdoti romani. Ne sono rimasto deluso”.
- “Nella citazione anonima che hai fatto della mia lettera ho percepito il tuo desiderio sincero di entrare in dialogo con il presbiterio romano, e ne sono ammirato, ma, altresì e con disappunto, ho percepito il disegno diverso ed opposto della regia curiale preoccupata di non lasciare spazi all’eventuale dialogo libero e franco.
- “Alla presente allego due appunti:
Il primo, “appunti per un incontro”, è uno schema che diffonderò orizzontalmente e riguarda la formazione di un gruppo di lavoro sui temi della chiesa locale.
Il secondo, “Schema di un intervento mancato all’incontro del 16 settembre”, è, appunto, uno schema che avrei brevemente sviluppato se mi fosse stata data la possibilità di intervenire durante l’incontro con te, ma la regia aveva previsto diversamente”.
- “Io, ma vorrei dirti noi, vogliamo aiutarti, ma a te spetta compiere un passo verso di noi che ci troviamo come davanti ad un “portone di bronzo” invalicabile. Insieme possiamo abbatterlo. Da soli, né tu e né noi, riusciremo mai a farlo”.

Il “portone di bronzo” si mette all’opera

Nella telefonata che il vescovo Francesco mi fece il 22 maggio, nonostante la disponibilità reciproca e la mia richiesta di continuare il contatto, non mi si dette né un numero telefonico e né altro riferimento cui avrei potuto rivolgermi per dare un seguito alla collaborazione. Era una prima avvisaglia di indisponibilità? Rimasi silenzioso e interdetto. Rimasi di stucco.

Mi posi a domanda: come far arrivare la lettera al Vescovo? Insieme ad altri amici decidemmo di usare il precedente canale: andare dal sostituto della segreteria di Stato che già si era prestato per la prima lettera.

Il 18/11, alle ore 12,15, telefono all’ufficio del sostituto per chiedere un appuntamento. Risponde un certo don Mauro Carlino:

- Chi è lei? Cosa fa? Come ha avuto il nostro telefono?
Con chi vuole parlare? In quale parrocchia si trova?
Dopo avergli spiegato che è stato lo stesso Mons. Becciu a dare il telefono a don Mario Pasquale incontrato al pranzo con il vescovo Francesco, che io ero un collaboratore parrocchiale, che avevo scritto al Vescovo una lettera che aveva ricevuto, che il Vescovo Francesco il 22 maggio mi aveva telefonato, e il 16 di settembre, nell’incontro con il clero romano, aveva citato la mia lettera...
- Con voce sterile mi si chiede: Ed ora cosa vuole?

- Ho bisogno di far recapitare al Vescovo una seconda lettera e chiedo di essere ricevuto da mons. Becciu...
- Attenda...
- Attendo alcuni minuti.
- Mons. Becciu non si ricorda di tutto questo che lei mi ha detto. Comunque può consegnare a me la lettera.
Resto interdetto: che fare?
Pensai subito che il sostituto si rifiutava di ricevermi. Eppure era stato lui stesso a consegnare al Vescovo la prima lettera, insieme al mio libro “Vita di Borgata” di cui lui stesso aveva avuto una copia.
- Quando posso venire?
- Anche domani 20 verso le 10, terza loggia del palazzo apostolico.
- Mi si presentò un monsignorino di circa 30 anni, uno di quei tanti monsignorini che pullulano nelle curie e che, senza invitarmi almeno a sedermi, mi chiese subito della lettera. Gliene consegnai due: una per il vescovo ed una per il sostituto, e mi salutò.
- Uscii da quel palazzo-fortezza umiliato dicendo a me stesso: qui non abita e non abiterà mai la vita, ma la morte. Qui non mi trovo nella casa del vescovo, ma in una fortezza. Se Bergoglio ama la vita non ci resterà per molto tempo, a meno che anche lui venga piegato...
- Da quel 20 novembre 2013 sono passati cinque mesi. Dalla telefonata del 22 maggio di mesi ne sono passati undici.
- Il portone di bronzo è rimasto invalicabile.**
- La piazza applaude.**
- Il lancio mediatico è riuscito alla perfezione.**
- La realtà è altrove ed io scelgo di essere altrove.**
- Dalla telefonata del 22, nonostante la gioia frammista a perplessità, dallo stesso invito a pranzo di don Mario e dal silenzio che seguì, subito sospettai della strumentalità di un tale approccio ai fini di creare un’immagine da lanciare, ai fini di un’operazione mediatica in grande stile. Prudentemente decidemmo di tacere in attesa di “fatti”.
- L’iniziativa era stata personalmente del Vescovo Francesco o del suo “entourage”?
- Da parte mia decisi di non comunicare a nessuno, e tantomeno alla stampa, la notizia-scoop della telefonata se non dopo l’apertura di un tavolo di lavoro.
- Il che non è avvenuto.
- Ancora oggi, dopo un anno di silenzio, mi chiedo:
Perché telefonare?
Perché invitare a pranzo?
La risposta è di una profonda tristezza.
Ma noi non abbiamo chiuso. Chiudere non appartiene alla nostra cultura.
- Restiamo aperti alla speranza. Alla speranza che Francesco, se vuole, può aprire. Lui ha il nostro numero telefonico e conosce il nostro indirizzo. Alla nostra porta non dovrà nemmeno bussare, la troverà aperta contrariamente alla sua che è sbarrata. Ma lui ne ha le chiavi?**

La Chiesa di papa Francesco

Nel numero di gennaio 2014 abbiamo pubblicato un intervento di Don Guido Doglione, astigiano, da molti anni in servizio missionario quale piccolo fratello di Charles de Foucauld in Viet Nam, Spagna e vari altri paesi di tutto il mondo. In questo numero pubblichiamo un nuovo contributo che ci ha spedito dal Messico, dove vive da oltre 20 anni.

di Guido Doglione

Avevo promesso, nel mio precedente intervento sul tema della "patria", di continuare il dialogo con la rivista. Ed avevo pensato di scegliere il tema della Chiesa. Ma all'accingermi al compito, mi avevano scoraggiato da un lato la vastità e complessità del tema e dall'altro il fatto di trovarmi di fronte a una valanga di scritti e di discorsi dedicati al tema in questione. Non vedevo in che spazio mettere il mio piede né l'utilità di proporre una riflessione in più. Nel frattempo mi è arrivata, due mesi fa, la Esortazione Apostolica di papa Francesco "Evangelii Gaudium" (di fatto risalente a novembre 2013).

E lì mi è parso di scorgere un piccolo spazio per una altrettanto piccola riflessione.

Non intendo mettere in risalto ciò che suddetto documento ha di positivo: è molto, sia sulla forma che sulla sostanza.

Vorrei piuttosto esprimere lo scontento su tre punti che mi paiono basilari e su cui non noto novità.

La Chiesa che si percepisce dietro al documento continua ad essere una Chiesa monarchica, clericale e maschile.

Accetto che modelli che risalgono a più di mille anni di storia non si possano superare in una generazione, malgrado tutta la buona volontà.

Eppure, se vogliamo una Chiesa veramente nuova, ispirata alle parole ed alla prassi di Gesù, dobbiamo rimettere in discussione non solo il "modo", ma la concezione che gli è anteriore.

Una Chiesa Monarchica

Nel n.32, papa Francesco dice: "Anche il papato e le strutture centrali della Chiesa universale hanno bisogno di ascoltare la chiamata ad una conversione pastorale".

Detto in parole povere, ciò vuol dire che non c'è da toccare la concezione teologica del papato, ma solo l'esercizio pastorale.

Non mi pare corretto: un vero servizio pastorale suppone una corretta teologia, se no facciamo solo folklore o poco più.

Il modello monarchico imperante non è coerente con le parole e la prassi di Gesù, il cui regno non è una struttura di autorità, ma: "Giustizia, pace ed allegria nello Spirito Santo" (Rom 14,17).

La regalità di Cristo non si è mai manifestata come autorità, ma come servizio che trova il suo apice sulla croce, come dono totale della sua vita, ritrovata in pienezza nella Risurrezione.

Gesù è in mezzo a noi come colui che serve la comunione, non come un re con la sua corte (di cui lo stesso autore del documento si è lamentato!).

Se non abbiamo il coraggio di superare il modello monarchico, restiamo lontani dal Vangelo e conserviamo la porta aperta ad altri Pio IX, Pio XII, Giovanni Paolo II, per fare l'esempio di quelli più vicini a noi nel tempo.

Una Chiesa clericale

Anche sotto questo aspetto non vedo un cambio sostanziale nel documento.

La Chiesa continua ad essere fondata sulla gerarchia e su chi ne fa parte: è la presenza della

gerarchia e l'obbedienza alla stessa che fonda la Chiesa e non la fedeltà all'ascolto della Parola.

La comunità chiede ad alcuni dei suoi membri di servire l'unità, la comunione, dando testimonianza dell'amore di Cristo. Questi non possono diventare i "padroni del vapore" e costituirsi come garanti unici della comunità.

Basterebbe rileggere alcune pagine del Codice di Diritto Canonico per rendersi conto che tutte le istanze ecclesiali, fino alle più piccole e locali, sono strettamente sotto l'autorità del clero che, in tutto, ha l'ultima parola.

Il laicato continua, di fatto, ad essere "vulgus pecus", che ha bisogno di pastori per assumere un minimo di legittimità.

Non serve a nulla parlare di promozione del laicato con tali presupposti teologici.

O forse abbiamo da tempo dimenticato che Gesù fu un laico, senza nessun tipo di copertura sacerdotale o rabbinica.

Una Chiesa maschile

E viene l'ultimo aspetto del mio scontento: quello che si riferisce alla visione e pratica maschiliste della Chiesa che non viene messa in dubbio da papa Francesco.

Nella sua struttura gerarchica che, come ho appena riferito, è il fondamento della Chiesa

secondo la concezione clericale, non c'è posto per la donna: è cosa di soli uomini.

Non si tratta unicamente dell'accesso delle donne al presbiterato (che pure si dovrebbe poter dibattere a fondo), ma piuttosto constatare con tristezza che duemila anni di storia sono passati quasi invano e la struttura patriarcale della Chiesa segue imperterrita il suo cammino.

E così continuiamo con una Chiesa mutilata, e in più ipocrita, visto che esalta la donna ma la tiene lontana dalle responsabilità ecclesiali.

E in più si priva della ricchezza propria del femminile.

Un posto a tavola

Queste osservazioni, affrettate e senza pretesa, vogliono solo manifestare uno scontento di fronte ad una Chiesa che non ha voglia di cambiare sul serio, che si accontenta di cosmesi e di sentimento, cose da non disprezzare, ma da non confondere con la novità del Vangelo, con la chiamata di Gesù a creare una comunità libera da schemi politico-sociali passati o tuttora in corso, disposta a fondarsi sulla Parola e sull'amore.

Una comunità dove il più importante è il più debole, il più rispettabile è il più disprezzato, dove donne e uomini, a parità di condizioni, abbiano il loro posto a tavola.

Uganda. Stesso sole, stessa zuppa...

di Miriam
D'Elia

Tororo, minuscola cittadina del l'Uganda dell'Est. Il Kenya è lì, appena dietro l'angolo. Solo le montagne separano un confine precario, fittizio, irrilevante.

Appena usciti dalla città si apre una distesa di banani, un paesaggio di un verde accecante.

Campi, alberi di mango, capanne, uomini, donne e bambini che instancabili percorrono i chilometri che li separano dal pozzo dell'acqua.

Katwe Kinyoro. Periferia sud di Kampala. I palazzi di vetro del quartiere benestante si vedono in lontananza.

I binari della ferrovia non stridono al passaggio dei treni; è una strada, un cammino incessante, un mercato all'aria aperta di ambulanti e venditori. Uno strano odore ti entra nelle narici, arriva fin su alla testa. È il fabbro che lavora. Uomini che saldano. Odore pregnante di bruciato, di polvere, di inquinamento.

Nel villaggio la vita è indaffarata ma il tempo sembra non passare mai. Ognuno è al suo posto, ognuno benedice la vita per come è. Non si pensa al passato, non si riservano sogni per il futuro. È il presente che conta, è in questo momento che bisogna essere felici, se si può.

La cucina ha le pareti in lamiera, sorrette da quattro bastoni. Il fuoco e la brace scaldano la pentola del riso e quella della carne. Le donne si accovacciano per girare la zuppa. Il loro corpo, la loro schiena, disegnano nell'aria una linea perfetta, la testa sembra toccare la terra.

La casa è fatta di argilla, il tetto in paglia. Non ci sono camere, ripostigli; non ci sono mensole, non ci sono finestre. C'è solo una porta, per entrare e per uscire. Si entra la sera per riposare, per pregare, per accudire i propri figli. Si esce il mattino sapendo che un'altra giornata di duro lavoro ha inizio, un altro giorno uguale a quello prima, lo stesso sole, la stessa ombra, la stessa zuppa.

D. è una donna congolese, rifugiata a Kampala. Abita in Katwe Kinyoro, da soli cinque mesi. Le chiedo perché è scappata dal Congo, queste le sue parole.

“Da noi ci sono molti problemi per i campi; siamo in una zona agricola, quindi ci sono molti problemi. Prima ci sono dei problemi tra le famiglie, e poi ciò che aggrava la situazione è la presenza dei ribelli. Mio marito aveva dei problemi in famiglia, e i suoi familiari sono andati a chiedere sostegno ai ribelli. L'hanno cacciato... lui è fuggito da Rutshuru e si è rifugiato a Goma. Io sono rimasta a casa... e un giorno i ribelli sono tornati per controllare se mio marito fosse tornato... e mi hanno portata via da casa, nella foresta, dove mi hanno picchiata e torturata. Mi hanno colpita alla testa con una barra di ferro, violentata e poi ho perso conoscenza... Il mattino dopo mi sono ritrovata in una fossa, in mezzo ad ossa umane e cadaveri. Allora ho cominciato ad urlare, ad urlare, ad urlare ancora... e in quel momento mi sono accorta che avevo le gambe rotte, tutte e due, perché mi avevano picchiata. Poi alcune persone che lavoravano nella foresta mi hanno sentita, hanno sentito la mia voce e mi hanno trovata in mezzo ai cadaveri. Mi hanno portata all'ospedale e da lì mi hanno trasferita a Goma, dove per caso ho incontrato mio marito. Era diventato troppo pericoloso, così appena mi sono sentita un po' meglio siamo scappati verso l'Uganda, passando dalla frontiera di Bunagana”.

Ci sono due uomini lì dietro alla capanna che battono con un bastone la testa di una mucca appena uccisa; la coda invece viene appesa ad un ramo per essere scuoiata. La stessa cosa con una gallina, e la stessa identica cosa per una capra.

Le pannocchie sono sul fuoco ad arrostitire, il miglio nel granaio a riposare. La birra locale fermenta dentro ampolle di argilla ed ha un sapore amaro. È una birra che unisce, che fa raccontare, che fa ridere, che rende gli uomini capaci di reinventarsi, di rinascere ogni giorno. I visi sono tirati, gli occhi socchiusi, le rughe sul volto degli uomini segnano la vita che inesorabilmente passa. Le mani e i piedi ruvidi; sono mani e piedi che lavorano, che toccano e calpestanto la natura. Le rendono omaggio, perché solo lei, la natura, può dare un senso alla vita.

A. è una donna robusta, alta. I suoi occhi sono grandi e profondi. I capelli non si vedono perché sono coperti da un foulard. Vive nel quartiere di Katwe Kinyoro da due anni.

Le lacrime cominciano a scivolare sul suo viso quando le chiedo cosa significa vivere a Kampala. Sono lacrime amare, di un incubo alla luce del giorno. Lacrime di una donna che non sente più di essere tale.

“Quando siamo arrivati non abbiamo ricevuto nessun aiuto. Noi siamo musulmani e la moschea ci ha dato una piccola somma per affittare una piccola casa. Da quando ho conosciuto altre donne congolese, ho cominciato a fare delle piccole attività di vendita, di gioielli... Ma la volta scorsa, stavo tornando dal posto dove sono andata vendere... e ho incrociato degli uomini ugandesi... hanno cominciato a chiedermi se conoscevo delle persone, ma io ho risposto che non sapevo chi fossero. Allora mi hanno presa, mi hanno rubato tutte le cose che avevo, la merce che avevo portato da vendere e che mi aiuta a far vivere la mia famiglia. Mi hanno portato in un angolo un po' nascosto... e tutti e tre gli uomini hanno voluto fare sesso con me, per forza... E mio marito quando ha saputo che sono stata di nuovo violentata qui, se ne è andato... mi ha abbandonata.

Ora ho cominciato a fare il bucato per le altre donne, come lavoro. Prego Dio perché custodisca la mia vita”.

Due mondi, due posti e due vite diverse.

Ma per entrambi non esistono bisogni, preferenze. Non esistono opzioni e scelte.

La vita è sofferenza, è precarietà, è crisi.

Ma si arriva a un punto in cui il niente diventa tutto, il nostro concetto di povertà diventa il loro concetto di ricchezza. In un momento forse inaudite si risvegliano e permettono di prendere respiro.

E la vita continua.

L'orologio impazzito?

di Roberto e Gabriella Ugolini

Il venti marzo scorso ci siamo riuniti nella casa di preghiera dei protestanti iraniani e afgiani per festeggiare il Nuovo Anno.

Secondo una tradizione persiana, infatti, la Creazione è avvenuta il primo giorno di primavera. Una piccola celebrazione con letture della Bibbia, canti e preghiere spontanee ha preceduto la festa vera e propria. È stata preparata una cena che vuole rispettata una tradizione molto precisa: non può mancare l'Haft-Sin, cioè sette piatti che in persiano iniziano con la lettera "S" (sin), e sono: *sabzeh*, germogli di grano o lenticchie messi a germinare alcuni giorni prima,

simboleggiano la rinascita della natura; *samanu*, un dolce cremoso a base di grano; *sib*, mela, rappresenta la bellezza; *senjed*, giuggiole secche, rappresentano amore e ospitalità; *sir*, aglio, rappresenta la medicina; *somaq*, sommaco, una spezia che rappresenta il colore dell'aurora; *serkeh*, aceto, rappresenta l'età e la pazienza. Sulla tavola ci saranno anche alcune monete, auspicio di prosperità e ricchezza; un cesto con uova dipinte, che rappresentano la fertilità; un pesciolino rosso in una brocca che rap-

presenta la vita; una bottiglia di acqua di rose e un vaso di giacinti o narcisi, per ricordare il profumo della vita; uno specchio come immagine e riflesso della Creazione per ricordare che la bellezza può essere più forte della barbarie.

Alle 19 esatte, in collegamento internet con una televisione iraniana e con tanto di conto alla rovescia, siamo entrati nell'anno... 1393!

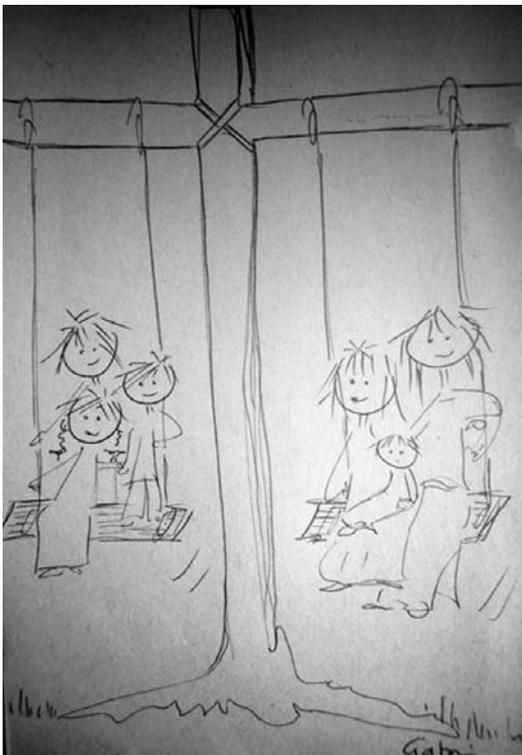
Nell'arco di un secondo siamo ringiovaniti di seicentoventuno anni.

Il conteggio degli anni si basa sull'origine dell'Islam. L'anno solare per i persiani dura 365 o 366 giorni, mentre l'anno lunare cui fanno riferimento i paesi musulmani arabi dura 354 o 355 giorni. Come per il nostro 31 dicembre, la Festa del Capodanno persiano non è una festa religiosa. Alla cena ha fatto seguito la musica, con canti, balli e momenti forti come quando hanno suonato l'inno nazionale iraniano e afgano. Vedere delle persone mettersi la mano sul cuore durante l'esecuzione, sventolare la bandiera nazionale, ci ha fatto capire ancora meglio quanto sia forte l'attaccamento alla propria terra, alle radici e di conseguenza quanto più forte sia il dolore dello strappo, dell'abbandono. Hanno scelto la coerenza col loro credo politico, religioso, culturale e non una passiva e falsa sottomissione alla legge dell'uomo. Tanti Auguri, cari compagni di viaggio!

Voglia di scuola

Il primo giorno erano quaranta, la volta successiva quarantasei... e così ogni volta.

Nel mese di marzo siamo riusciti a concretizzare un desiderio che da tempo ci



Ogni albero può diventare croce e ogni croce può diventare albero che accoglie e rivive

veniva richiesto: una stanza, dei tavoli, tante sedie e dei cuscini, se non c'è più posto per sedersi. Una giovane signora afghana che parla bene inglese, un amico di qui che parla bene il farsi. Insomma una 'scuola'. Due le materie, turco e inglese. Le allieve sono signore e ragazze afghane con il desiderio di imparare il turco, per non essere tagliate fuori da una relazione quotidiana, finché resteranno qui, e poi in particolare l'inglese, simbolo di sogno e speranza in un futuro negli unici due paesi che ancora accolgono, anche se col contagocce: Stati Uniti e Canada. Abbiamo trovato ospitalità presso una associazione di Van, che da anni si occupa dei problemi delle donne. È bello vederle arrivare a lezione col quaderno, la penna e molte di loro accompagnate da qualcuno che non può essere lasciato a casa: i bambini. C'è un piccolo spazio ricavato apposta per loro, dove una sorella un po' più grande li fa giocare. In questo modo i due maestri non sono più disoccupati bensì di 'ruolo' e così ricevono qualcosa che dà loro un po' d'autonomia. È importante sapere che diverse allieve non sono mai state a scuola e quindi non sanno scrivere. Bello vederle ricopiare attentamente le lettere che vengono scritte sulla lavagna. Anche per questa 'difficoltà' è stato importante trovare due persone che potessero parlare nella loro lingua. Siamo sempre più convinti che, al di là di tutto quello che si può scrivere, il segreto di questa scuola stia nella voglia, nella sete che queste persone hanno di imparare, di cambiare tutto ciò che non ha permesso loro di poter andare a scuola. Sono stati motivi di ordine sociale, politico, filosofico-religioso. Come contrappasso a ciò che allora le ha bloccate, dedichiamo loro tre pensieri, uno per ogni causa.

Sociale: *L'istruzione e la formazione sono le armi più potenti che si possono utilizzare per cambiare il mondo.*

(Nelson Mandela)

Politico: *Istruitevi, perché avremo bisogno di tutta la vostra intelligenza. Agitatevi, perché avremo bisogno di tutto il vostro entusiasmo. Organizzatevi, perché avremo bisogno di tutta la vostra forza.*

(Antonio Gramsci)

Filosofico-religioso: *Ho conosciuto il mare meditando una goccia di rugiada.*

(K. Gibran)

Tutto è relativo, è vero, lo si capisce bene guardando questa scuola, ma il relativo svanisce se si rimane in una relazione di rispetto e amore!

SALIRE... SCENDERE...

Quante volte abbiamo sentito e vi abbiamo scritto il racconto del passaggio clandestino delle montagne ad est di Van. Un confine desiderato e temuto per un cammino che pare non finire più. Con queste righe

desideriamo condividere un pensiero che da un po' ci accompagna. L'immagine del 'salire' sui monti della speranza e del 'ri-scendere' verso l'attesa di un futuro di vita.

Ancora una volta questa umanità affannata ci porta ad una lettura viva della Parola.

La loro *salita* sul monte, la loro *discesa*, ci fanno pensare ai tanti brani in cui Gesù... sale sul monte a pregare per poi ridiscenderne e portare nelle nostre vite, di allora e di oggi, ciò che una stretta relazione col Padre gli dona: amare, andare incontro, condividere, essere in relazione.

"Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo: «Beati i poveri...»

(Mt 5,1-3)

"In quei giorni, Gesù se ne andò sulla montagna a pregare e passò la notte in orazione. Quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici, ai quali diede il nome di apostoli"... **Disceso con loro, si fermò in un luogo pianeggiante.**

(Lc, 6-12)

Il passo più forte è narrato proprio nella sua fine:

"Essi allora presero Gesù ed egli, portando la croce, si avviò verso il luogo del Cranio, detto in ebraico Golgota, dove lo crocifissero..."

(Gv, 19,17)

Gesù sale sul monte più alto di tutti quelli che si possono immaginare, il Golgota, per noi luogo dell'Assoluto, dell'Amore infinito. Certo, è solo una collina, ma il senso non sta nei suoi metri...

Salirà ancora un po' più in alto, su di una Croce.

L'importante non è il monte in sé, ma ciò che esso rappresenta in un determinato momento per ognuno di noi, pensiamo in particolare a queste famiglie con cui viviamo. Gli ostacoli che si presentano nella nostra vita chiedono sempre un momento di riflessione, e colui che crede la chiama preghiera

Chiunque di noi *salga* o *scenda* il proprio 'monte', ha Lui accanto.

Chiunque *salga* un barcone fatiscente, chiunque *salga*... per togliersi la vita.

Chiunque *scenda* i gradini della disperazione, chiunque *scenda* per abbracciare chi è... caduto.

Chiunque *salga* la sommità della nostra capacità di amare e ne *scenda* fin nel più profondo per essere con chi non ha incontrato una mano cui aggrapparsi... costui è immagine di ciò che siamo stati creati per essere, Amore.

A tutti voi, Tanti Auguri.

RobGab.

Edremit-Van, Aprile 2014

Beppe Rocca, uno dei Forti

È medico, ha una storia accademica e professionale lunga quattro pagine, ha girato mezzo mondo in moto dagli ottomila metri in giù, ha lavorato in America di sopra e di sotto, ha una sorella e un fratello della stessa risma, ma si presenta come un paisàn della Bassa Langa, cento chili, maglione e fisico da portare la brenta, si vanta di essere nato in un grumo di quattro case chiamato "I Forti" e ci tiene a questo nome, nel territorio di Castiglione Tinella in Valle Belbo. Quando non gli viene la parola tecnica la dice in "americano", con la pronuncia langarola. D'altra parte sua nonna era di Santo Stefano Belbo, negli anni di Pavese.

di Gianfranco
Monaca

Da settimane il delizioso teatro ottocentesco di Costigliole d'Asti trabocca di ascoltatori/ammiratori per imparare da lui a mangiare e bere come Dio comanda, anche se si professa ateo come tutti (poi ricupera un *quasi*) gli uomini di scienza.

Perché lo fa?

"Da bambino credevo che il medico, il farmacista e il notaio fossero esseri superiori, visto che erano le colonne del paese. Ho sempre avuto una grande passione non solo per gli

esseri umani ma per tutto ciò che è vivente, e aspiravo a specializzarmi in una "scienza della vita", che mi rendeva conto non esisteva: per un po' di anni sono stato un fan di Richard Feynman, Albert Einstein, Galileo Galilei, ma negli ultimi libri li definisco dei poveretti, che non erano capaci neanche di preparare un piatto ragionevole per cena, e andare a cena da loro era come andare a cena da Steve Jobs della Apple; invece ho una stima enorme dei medici ippocratici della tradizione ecologica del pensiero ippocratico; poi sono un grosso fan, e scriverò un libro su

Leonardo da Vinci... Ma Leonardo da Vinci non è stato capito perché, secondo me, mentre Galileo faceva i suoi piani inclinati e i suoi esperimenti di tipo meccanico riduzionista, lui passava le giornate disteso in un prato a guardare il volo degli uccelli... Lui non avrebbe mai concepito di fare un aereo che ha due razzi sotto... lui voleva fare il volo naturale, quindi lui era un vero scienziato dal lato della vita. Poi ho una grossa passione e scriverò un libro contro l'Umanesimo - beh, contro la Chiesa sono già andato giù molto pesante - dicendo che in realtà hanno usato la morte per spaventare le persone e per ricattarle, cosa che adesso fanno i medici - che, quindi, sono in buona compagnia - e sono molto duro con l'arte religiosa, mentre sto recuperando alcuni aspetti del Rinascimento, nel senso di tirarsi su le maniche e migliorare la vita di tutti, qualcosa che serve a migliorare la qualità della vita, a prescindere da qualunque forma vivente".

Perché se la prende con l'arte religiosa?

Per trecento anni hanno dipinto Annunciazioni, poi per trecento anni hanno dipinto Madonne, poi per trecento anni hanno dipinto i donatori, e bisognava avere il banco in chiesa col proprio nome... il che non ha molto a che fare con la fede... penso ci sia - sono molto ignorante, purtroppo per me come per tutti gli scienziati - come ha detto Laplace a Napoleone quando gli ha presentato l'opera di Newton



Beppe Rocca

- un capitolo su Dio non l'ho ancora scritto, non sento questa grossa mancanza, non ho questa spiritualità, so che molta della sinistra oggi la usa come alibi (un'altra barzelletta: insegnerò in un corso di antropologia alla Cattolica di Milano, proprio a maggio e giugno) e i miei amici del Policlinico erano del giro di Martini... dunque ho capito che all'interno della Chiesa ci sono dei colossi.

Ho imparato che all'interno della Chiesa ci sono molte sensibilità, molte spiritualità; e ho capito che sono abbastanza numerosi quelli che hanno preso le distanze dall'istituzione-chiesa, dai fondi d'investimento, dagli scandali, e anche dalla politica mediatica (a me questo papa non piace proprio, se devo dirla tutta, lo trovo abbastanza ipocrita e ridicolo, non molto diverso da Obama, stanno bene insieme, una roba da Tony Blair), insomma ho trovato delle grosse personalità preparate, molto preparate.

Nel comitato etico a Milano - duecento metri dal duomo - c'era una figura politica come presidente, io ero vicepresidente ed ero la figura istituzionale, in direzione scientifica rappresentavo il Policlinico e in sei anni di comitato etico non ho mai avuto nessun tipo di distanza con le figure religiose che facevano parte del comitato etico, anzi, direi che spesso mi hanno fatto profondamente riflettere con alcune posizioni come l'accanimento terapeutico, l'inseminazione artificiale - la gente di quarant'anni che fa i figli poi dà di testa - da posizioni molto diverse - perché io sono radicalmente laico...".

La differenza tra fede e religione?

"Mah... la fede per me è una roba scandalosa, la religione... se per fede intende... non lo so... mi fa una domanda difficile, perché io non vedo la necessità di tirare in ballo Dio... sa, c'è una pianta rossa nel mio piccolo parco davanti a casa, che è un po' sofferente: allora ho già detto: "Quando muoio mi mettete lì, ha bisogno dei miei minerali, io sono grosso, cento chili di magnesio, molibdeno, zinco, ferro, e secondo me quella pianta lì starebbe bene", e contribuire a far stare bene quella pianta credo sia l'unica forma di religiosità che riesco a concepire".

Conosce qualche scienziato di vecchia guardia, di quelli che ritengono che tutti i credenti siano ingenui sottosviluppati mentali?

"Beh, certo, non li sopporto, non ho voglia di parlarne, diventando vecchio ho deciso che le persone che non mi interessano le ignoro. Penso che lo scienziato debba fare il proprio mestiere, non sputare sentenze su qualunque argomento. Non appartengo più alla corrente del "pensiero critico"... pur avendo occupato i manicomi con Basaglia, sono stato a Trieste insieme con mio fratello che adesso è uno scienziato americano della Mayo Clinic... io sono stato assunto da Franco Basaglia per la medicina interna, che ho fatto come prima specialità in Italia - poi ho fatto a Londra terapia intensiva e medicina d'urgenza, poi sono tornato una seconda volta e ho fatto medicina statistica e *computer science* e poi ho lavorato molto in Norvegia, Svezia e Paesi Scandinavi, poi negli Stati Uniti; conosco bene il mondo scientifico americano, ma sono rimasto in Italia perché c'è un bellissimo clima, si mangia bene, fino a qualche anno fa c'erano anche le donne italiane... alcune particolarmente interessanti...".

È stato in Africa?

"No, c'è una dottoressa bravissima che lavora con me che ha fatto ottanta paesi, io ho mai fatto volontariato, io sono il secchione tipico degli ospedali di punta. Nel Duemila ho capito che la medicina attuale è fallita, nel senso che, diciamo, dagli anni Settanta in poi ci sono stati tre tentativi: premesso che non sono un oscurantista e ho tutti gli ultimi ritrovati della tecnica, e a casa mia ci sono cavi da tutte le parti, ho un organo elettronico e compongo musica elettronica, penso che la gente non ha capito che un conto è costruire macchine - rivoluzione industriale - per produrre macchine, e in tal caso il problema è l'alienazione dell'uomo; un altro conto è l'uomo, e allora dobbiamo cambiare le regole della distribuzione del benessere: quando ci libereremo del denaro e scopriremo lo scambio, il dono, eccetera, sarà sempre troppo tardi.

Ma negli anni Settanta è successa una cosa drammatica: la crisi energetica in Occidente, e la "guerra fredda". Ci sono state tre industrializzazioni che la gente non ha capito: l'agricoltura, l'allevamento-lager degli animali, e la medicina. Tre cose dagli effetti devastanti e l'unica cosa che posso dire - pur amando molto l'America, - l'America è un paese che, dal punto di vista alimentare, dal

punto di vista sociale ha sbagliato tutto... tutto quello che si poteva sbagliare l'ha sbagliato, e saranno forse i primi a riallinearsi...".

Che pensa dell'agricoltura biodinamica e degli OGM?

"Gli OGM sono semplicemente demenziali, perché non discuto che si possa produrre una pianta o un pesce o quant'altro che possieda un gene per cui la pianta è più robusta e si difende da un certo tipo di infezioni e così via, ma... i Greci avevano una parola bellissima che era *Hubris*, concetto che viene fuori dall'Etica Nicomachea di Aristotele, quando l'uomo non si rende conto dei limiti di quello che sa. Allora qui è come se io vedessi un bambino con un cucchiaino in mano che vuole andare a cambiare qualcosa che si è perfezionato nel corso di milioni di anni - con o senza Dio perché non è lì il problema - e l'arroganza e la presunzione di modificare il corredo genetico è *Hubris*, è follia pura, è assolutamente senza senso.

Il fatto che gli scienziati mi dicano che non ci sono dimostrazioni che gli OGM sono pericolosi, devo dire loro che metà dei miei colleghi sono morti di cancro a lavorare con i raggi, da Röntgen a Curie, e anche i contadini di Costigliole e anche i miei genitori sono morti tra diserbanti e anticrittogamici. Se aspetto che la scienza mi dica che mi stanno avvelenando ho tempo di morire, anche perché la scienza positivista e empirista è fallita... Invece sul tema dell'agricoltura sostenibile tutto bene, ma qui c'è un altro problema: abbiamo dimenticato che la terra è un organismo vivente, è come un cane, un gatto, un qualunque animale: se tu pianti le vigne dappertutto - in tutte le Langhe non c'è un *wilde* (spazio libero) - per vedere una quercia devi andare fino a Cortemilia - non c'è più un lombrico, non c'è più la terra, ci sono solo le gazze bianche e nere e i cinghiali perché hanno sistemi enzimatici resistenti ai veleni - lo sfruttamento della terra non è possibile all'infinito.

Riesco a prevedere abbastanza facilmente che se continuiamo ad aumentare - e chiunque dica che la popolazione del mondo deve aumentare è un criminale, che sia religioso o che sia quel che vuole, è pazzo - noi dovremmo essere non più di quattro/cinque miliardi per una ragione molto semplice, che quando lei semina per quattro o cinque volte il grano in un campo, non cresce più nulla... mentre il maggese si insegna a scuola, la gente non ha ancora capito che la vigna è la stessa cosa; se pianto una vigna che mangia cinque elementi-traccia che trova nel terreno, dopo vent'anni, quegli elementi-traccia non ci sono più, e io bevo una cosa che secondo il nominalismo medievale - Duns Scoto - si chiama vino, ma del vino non c'è più niente...

Allora quello che temo, e che vedo, è quanto succede nel Minnesota, dove c'è tutto mais (transgenico), il suolo è stato coltivato con trattori che arano alla profondità di sei metri, e tirano ancora su quel poco di minerali che ci sono. Quando l'università del Minnesota ha analizzato la farina di questo mais e l'ha confrontata con del mais cresciuto in aree marginali in Messico e in Perù, questa conteneva una quantità enorme di elementi essenziali che non c'erano nell'altra. La gente è convinta di morire perché mancano loro "le robe grosse", invece il mondo è sottile e complesso... quello che mancherà in futuro sono gli elementi-traccia (molibdeno, zinco, arsenico, roba di cui non sappiamo neanche il nome). Quando ho cominciato medicina questi non erano considerati elementi essenziali, eravamo talmente ignoranti che eravamo convinti mancassero solo tre o quattro vitamine... Guardiamo il latte per bambini: prendono una bottiglia d'acqua, mettono un po' di proteine e un po' di zucchero, lo chiamano latte umanizzato: è uno scandalo! Poi lo regalano ai bambini poveri perché quelli ricchi comperano quello integrato con gli omega-tre, ed è una storia talmente vecchia, che, come dice Fernad Braudel, è deprimente".

Concludiamo?

"Qualche anno fa leggevo Popper, Einstein, Heisenberg... dicevano negli ultimi anni che l'essere umano non è un granché. Io sono un contadino delle Langhe, ho girato il mondo, ero un ottimista. Adesso mi rendo conto che falsificavo le persone, le miglioravo. Più passa il tempo e più sono attento agli animali, alle piante, ai tramonti, all'ambiente... e le persone le trovo sempre più patetiche. Purtroppo non vorrei fare la fine - non dico misogino e neanche cinico - che hanno fatto Bertrand Russel o Karl Popper, che non ho mai condiviso, però comincio a capire la loro tristezza, il loro sorriso triste nel vedere l'essere umano... Se vediamo la Siria, l'Ucraina... Abbiamo di nuovo le epidemie di malattie nei bambini siriani... Che cosa abbiamo imparato?"

Ultima domanda: che cos'è la felicità?

"È la domanda più difficile che ci sia. Io posso dirle che cos'è per me la felicità: è il pensare, quando mi alzo al mattino, di poter fare qualcosa per migliorare la vita di tutti. Come Leonardo da Vinci: fare una macchina che vola, imparare a dire a queste persone che sarebbe meglio reimparare a coltivare l'orto, piantare l'insalata, avere l'entusiasmo infantile di pensare che fai qualcosa che serve al bene comune..."

Giocare?

"Giocare sì, ma un gioco che porti da qualche parte, non il gioco d'azzardo, per intenderci... non Wall Street..."

Moustaki: attualità di uno “straniero”

di Emanuele Bruzzone

Georges Moustaki è scomparso nel maggio 2013, dunque un anno fa. Aveva settantanove anni essendo nato nel 1934 ad Alessandria d'Egitto ed ha lasciato un'impronta importante non solo nell'ambiente della canzone d'autore. Sarebbe infatti scritto apposta, e profeticamente, per lui lo straordinario refrain della bellissima “L'âme des poètes” (1951) del grande Charles Trenet: «Longtemps, longtemps après que les poètes ont disparus, leurs chansons courent encore dans les rues...». Ovvero: A lungo, per moltissimo tempo da quando i poeti se ne sono andati, le loro canzoni continuano a correre per le strade... Nelle strade della sua Parigi e in quelle del mondo.

Perché Moustaki è stato poeta cantautore, scrittore e anche giramondo instancabile nel trovarsi impegnato in svariate cause di pace e giustizia sociale.

Vediamo in estrema sintesi la sua intensa biografia.

Intanto lui, che ha sempre cantato in francese non era tale, bensì greco di ascendenza italiana: suo nonno da cui ereditò per intero il nome (cambiato poi nel cognome d'arte di Moustaki), si chiamava infatti Giuseppe Mustacchi e apparteneva alla comunità ebraica sefardita di Corfù. Faceva il sarto e presto si trasferì nella vivace e multiculturale città egiziana di Alessandria.

Lì nacque il figlio Nessim, poi di professione libraio, padre del futuro cantautore Georges: da notarsi che il ragazzo crebbe senza conoscere la lingua greca perché in famiglia si parlava solo italiano.

Così, ben presto, Moustaki frequentando una scuola francese si appassionò a questa nuova lingua che sentiva subito congeniale e, diciasset-

settenne, parte all'avventura per Parigi. Per campare fa mille mestieri e intanto compone le sue prime canzoni alla chitarra. Nel 1960 ecco la svolta della sua vita: conosce Edith Piaf e proprio per lei scrive la celeberrima “Milord” e altri brani di successo, così come per Yves Montand, Charles Trenet e Barbara.

La celebrità personale, non solo in Francia, di Moustaki, arriverà nel 1969 con la canzone “*Le métèque*”: in un baleno si venderanno 500.000 copie del disco e Bruno Lauzi la lancerà in Italia con altrettanto successo col titolo “Lo straniero”.

Eccone i versi iniziali emblematici della chiave autobiografica con la quale si presenta il suo autore:

“Con questa faccia da meteco (straniero), da ebreo errante e da pecoraio greco e i miei capelli ai quattro venti. Con questi occhi un po' slavati che danno l'aria da sognatore a me che da tempo non sogno più”.

Il termine francese “*métèque*” rimanda alla parola greca “*metoikòs*” che diventa in latino “*metoecus*” a sua volta reso in italiano con l'espressione “meticcio”.

In realtà nella Grecia antica i meteci erano cittadini a metà, una sorta di stranieri in patria sottoposti a particolari restrizioni. Non a caso nel greco moderno il termine, sviluppandosi di significato, designa colui che si è trasferito da casa, è andato cioè al di là, altrove fuori dal suo “*oikòs*” per arrivare nel nostro: insomma un immigrato.

Digressione linguistica non inutile anche per chiarire il contesto, l'occasione esistenziale da cui nacque la splendida canzone: ovvero di quando una signora, pur non essendo nemica di Georges, continuava a ripetergli, dandogli sempre torto, “Zitto tu che sei un immigrato (meteco): non puoi capire!”. Quante volte con apparente

benevolenza non diamo in realtà cittadinanza di parola a chi consideriamo "straniero" tra noi! Moustaki rivendicava invece il fatto di essere dovunque il vero cittadino del mondo. E lo dimostrò oltre che con le canzoni anche con i suoi scritti, una decina, alcuni intensamente autobiografici. E soprattutto, sentendosi sempre respon-

sabile nella lotta contro ogni destino degli oppressi, per esempio con la sua opposizione alle dittature da quella pluridecennale in Portogallo agli sgoccioli a quella dei colonnelli greci nei primi anni Settanta. Sempre da non violento impegnato facendo della chitarra la sua propria unica arma, sulle orme

del folksinger statunitense Woody Guthrie, che nel 1943 incise sulla sua la scritta: "Questa è la mia macchina per uccidere il fascismo".

La pienezza, tra utopia e pratica, dell'avventura dell'"Elleno contro la guerra", come è stato chiamato, Moustaki è ben rappresentata dalla sua "Déclaration" del 1973.

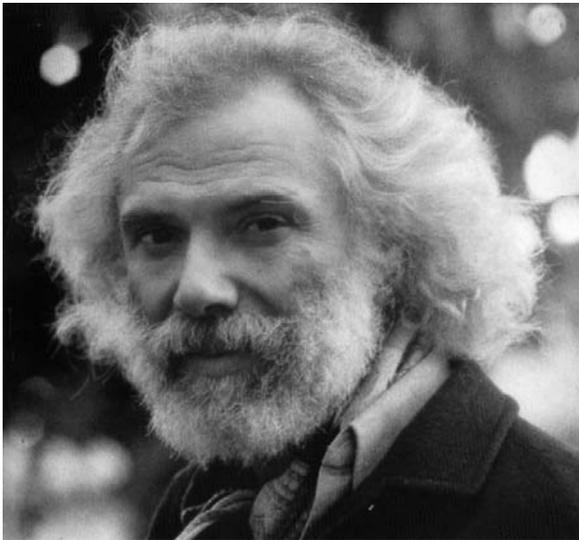
Ne riporto alcune strofe.

"Dichiaro lo stato di felicità permanente, il diritto di ognuno ad ogni privilegio/ Dico che la sofferenza è un sacrilegio quando per tutti ci sono rose e pane bianco.

Contesto la legittimità delle guerre/ la giustizia che uccide e la morte che punisce, le coscienze che dormono in fondo al letto/ la civiltà portata dai mercenari. (...)

Dichiaro lo stato di felicità permanente senza che ciò rappresenti delle belle parole messe in musica/ senza attendere che vengano i tempi dei messia o che sia votata da un qualche parlamento. (...)

E se vuoi venire, attraversa la passerella: c'è posto per tutti e per ognuno di noi /ma ci resta ancora tanta strada da fare per veder brillare una nuova stella".



Georges Moustaki

RIABILITARE
ERNESTO BUONAIUTI

Che ne sa del cervello il Santo Ufficio?

Don Ernesto Buonaiuti racconta il suo colloquio con un funzionario del Santo Ufficio nel 1924.

Un esempio eloquente della distanza tra l'alterigia curiale e la realtà della Chiesa.

Monsignor Perosi riconobbe che ormai il mio insegnamento era il punto più nero. Ma soggiunse immediatamente, dopo che neppure una mia eventuale promessa di rinunciare all'insegnamento universitario, di scendere dalla cattedra, avrebbe potuto ritardare e sospendere il decreto che il Sant'Ufficio aveva approntato, che Pio XI aveva sottoscritto e che a poco più di ventiquattr'ore di distanza sarebbe calato, come la lama di una suprema esecuzione, sul mio capo di sacerdote cattolico, di membro della comunità visibile dei credenti nel Vangelo.

Il Perosi si mostrava ormai restio a continuare la conversazione senza

approdo. E, congedandomi, mi rivolse queste testuali parole, che si infissero come un pruno nella mia anima e vi rimasero, non più sradicabili, per sempre: - No, no, professore. Non c'è nulla da fare. Avete un cervello troppo diverso dal nostro -. Il verdetto implacabile scese nella mia coscienza come una sentenza capitale, ma intimamente assurda. L'appartenenza al corpo mistico di Cristo è questione di cervello? E in che modo e perché, una difformità cerebrale, un dislivello cioè di metodi scientifici e di cultura, avrebbero dovuto e potuto pesare nel riconoscimento dell'appartenenza o meno alla tradizione venerabile di quei valori spirituali e carismatici, in che è tutta la sostanza originale ed eterna del Vangelo e della sua eredità?

(tratto da: E. Buonaiuti, *Pellegrino di Roma. La generazione dell'esodo*, Gaffi edit. Roma 2008, p 244).

Nel prossimo numero l'intero resoconto.



Ernesto Buonaiuti

Vivere in una Chiesa cattolica che non si rinnova

«Confidare nell'ignoranza delle masse per indurle al fideismo attraverso le paraliturgie e le devozioni tradizionali significa abdicare al primo dovere ecclesiale, quello dell'annuncio e della sua testimonianza» -
Intervista a Michela Murgia

di Davide
Pelanda

«Fate bene ad affrontare la tematica delle processioni e del culto mariano: sempre di più è un tabù parlarne all'interno della Chiesa cattolica».

Esordisce così al telefono dalla Sardegna Michela Murgia, 41 anni, scrittrice, comparsa di recente agli onori delle cronache per essersi candidata in un movimento politico per le elezioni del consiglio regionale della sua isola.

Ma la Murgia rimane prima di tutto scrittrice e vincitrice del Premio Campiello nel 2010 per "Accabadora" (Einaudi editore 2009). E tra i numerosi libri pubblicati c'è anche l'interessante "Ave Mary - E la Chiesa inventò la donna" (sempre da Einaudi editore 2011). In questo libro la Murgia ci parla di Maria dal punto di vista della fede e teologico (grazie agli studi svolti in questo settore), ma anche di Maria come «ragazzina sedicenne che riceve la più misteriosa delle visite e si sente dire che presto avrà un figlio», ma anche come una

donna «strumentalmente trasformata in icona della più passiva docilità, in muta *testimonial* del silenzio-assenso, e ha finito in modo paradossale per essere proposta come esempio luminoso di donna funzionale ai piani altrui, lei che i piani altrui li

aveva sovvertiti tutti senza pensarci su neanche un istante» (pag. 115). E proprio sullo specifico del culto e delle processioni dedicate a Maria abbiamo voluto sentire che cosa pensa la scrittrice.

Michela Murgia, come mai secondo lei non c'è un dibattito serio sui nostri giornali, cattolici e non, un dibattito pubblico sulla questione del marianesimo, delle processioni mariane, che non si riduca solo ad una questione interna, come spesso si dice, "se la vedano tra preti, è una questione di preti"? Come mai si fa difficoltà?

«Molte delle accezioni più improprie del culto mariano sono sorte per sovrapporsi a culti precedenti verso divinità femminili pagane: verso quei culti quello mariano è stato una formidabile arma di assimilazione, quindi è la Chiesa stessa che ha inizialmente incoraggiato il nascere di molte delle forme folkloristiche che oggi ci imbarazzano, in particolare quelle legate alla presenza di acque o all'esigenza di rendere feconda la terra e il ventre delle devote. È però vero che, man mano che l'esigenza di sincretismo veniva meno, il permanere del marianesimo ha supplito anche all'assenza di una teologia cattolica del Dio-Madre, compensando simbolicamente l'attribuzione a Dio - nel linguaggio, nella gerarchia ecclesiale e nell'iconografia - del solo genere maschile. Per molti e molte cristiane Maria è il solo volto di Dio dove poter scorgere il femminile umano, con tutto quello che significa. Pensare di estinguere questa esigenza senza una profonda messa in discussione dell'impianto teologico monomaniacalmente maschilista del cattolice-



Michela Murgia

simo è poco verosimile: di un volto femminile di Dio l'umanità avrà sempre bisogno e i fedeli cattolici non ammetterebbero mai di venirne privati. Questa messa in discussione così radicale (possiamo anche chiamarlo "dibattito") difficilmente può avvenire fuori dalla Chiesa, ma ancora meno può avvenire dentro, visto che suppone la sovversione di un sistema di poteri che dura da duemila anni senza cedimenti. Le teologhe cercano di farlo da quarant'anni, ma ci si è premurati con cura che le loro voci fossero udite solo dove non potevano influenzare nessuno».

Una evangelizzazione più moderna, secondo lei, passa per la devozione mariana e per le processioni?

Perché, secondo lei, al cosiddetto Popolo di Dio si danno spesso queste cerimonie che sembrano solo di consolazione?

«Indubbiamente sì, ma occorrerebbe fare i conti con i modelli di evangelizzazione su cui la Chiesa si è sclerotizzata in occidente. Il marianesimo è una cartina di tornasole molto significativa nel rivelare la pochezza dell'offerta di catechesi adulta nel cattolicesimo. Da un lato si è perfettamente consapevoli che queste forme di culto non hanno alcuna giustificazione biblica, nè teologica; dall'altro però queste forme di religiosità elementare sono anche l'unico presidio simbolico rimasto in mano a chi ha rinunciato da almeno trent'anni a una vera formazione laicale nelle parrocchie.

Ci si nasconde dietro la necessità di non spegnere il lucignolo fumigante, ma è un alibi per non riformare mai il modello di cammino spirituale offerto ai fedeli. La stessa formazione sacerdotale risente di questa corsa al ribasso: la stragrande maggioranza dei membri del clero secolare è povera o priva degli strumenti culturali per innovare e si condanna, dietro il comodo paravento della tradizione, a un'inconsapevole coazione a ripetere».

C'è chi sostiene che la secolarizzazione si "combatte" anche con queste tradizioni popolari. È d'accordo?

«Se non si riforma profondamente l'idea stessa di formazione ecclesiale, la secolarizzazione sarà sempre più inarrestabile, perchè la manutenzione dell'esistente non è più sufficiente in un mondo che cambia a una velocità mai registrata nei secoli trascorsi. La Chiesa è in un momento storico in cui, per la prima volta, non sta innovando, come molte volte ha fatto in passato precedendo governi e filosofie, ma sembra muoversi a traino e non tenere più il passo. Eppure mai come in quest'ora storica di autosufficienza e di potenza tecnologica il mondo ha avuto bisogno del messaggio liberante e umanizzante di Cristo Gesù; confidare nell'ignoranza delle masse per indurle al fideismo attraverso le paraliturgie e le devozioni tradizionali significa abdicare al primo dovere ecclesiale, quello dell'annuncio e della sua testimonianza».

Dio e gli animali

di Tullia Chiarioni

Si narra del cane, all'indomani della sua creazione, che molto dispiaciuto di dover abbandonare il Creatore, prova in tutti i modi di convincerlo a lasciarlo rimanere con Lui. Vista però l'irrimovibilità di Dio nel volerlo inviare sulla Terra - proprio perché lo considera la sua creatura meglio

riuscita - il povero cane lo supplica allora di creare, per lui, un compagno terreno. Una nuova creatura che sia il più simile possibile a Dio stesso, da cui essere inseparabile e ai piedi della quale potersi stendere a riposare. Dio è perplesso, non vuole cedere, sicuro com'è di aver raggiunto il proprio massimo della creazione, realizzan-

do il cane. Ma l'animale insiste: Gli assicura che si accontenterà del risultato ottenuto, quale che sia. Dio allora ci pensa un po' su e, alla fine, rientrato nel proprio laboratorio, commosso da tanta bontà, accontenta il suo fedelissimo amico: crea l'uomo.

Questa breve ma toccante storia si incontra quasi alla fine del libro di cui vorrei incoraggiare la lettura: **In Paradiso ad attenderci**, di Paolo De Benedetti con Maurizio Scordino, lungo dialogo tra un credente, l'autore, e un non credente intorno a temi, religiosi e laici, che li accomunano e li appassionano. La storia del cane e del suo Creatore è quasi un ebraico *midrash* e come tale può essere interpretata. L'eroe è un animale che ha le caratteristiche del cane domestico; in quanto primo cane è un archetipo non solo della sua razza, ma forse, di tutti gli altri animali nel rapporto con il Creatore. È innocente, ha sentimenti e bisogni, è capace di collocarsi al suo posto nel progetto di Dio per la vita sulla Terra. In quanto cane domestico è affettuoso e fedele. Il racconto ci dice che avendo già sperimentato la gioia di stare vicino a Dio non vuole lasciarlo. Soffre per questo, con schiettezza si rivolge a Lui e patteggia la sua discesa sulla Terra. Dio è il grande artigiano che, nel suo laboratorio, ha costruito un capolavoro di cui è fiero: il cane, non l'uomo. Ama questa

terra che noi in seguito popoleremo e vuole che là ci sia la sua opera più bella. Dio e il cane si parlano, si confrontano, si intendono: quasi un modello della relazione che un credente potrebbe avere con il suo Dio. Scandalosamente per il nostro antropocentrismo il racconto suggerisce che noi esistiamo perché il primo cane potesse essere consolato della lontananza da Dio standendosi a riposare ai nostri piedi. Un finale coerente al racconto e allusivo ad uno dei temi più arditi del libro potrebbe essere questo: giunto sulla Terra e assolto, tra gioie e dolori, il suo compito di amico dell'uomo, il nostro cane morirà e rivivrà nell'oltre, nella gioia di essere di nuovo insieme al suo Creatore. Per come Paolo immagina il paradiso, là certamente ci saranno tutti gli animali e, forse, tutto ciò che sulla terra ha ricevuto da Dio il dono della vita: *'Se tutto ciò che Dio stesso ha creato, infatti, non fosse ammesso a ritornare in vita nel futuro escatologico in cui fermamente*

credo, avrebbe ragione chi ritiene la morte superiore e definitiva rispetto a tutto il resto, Dio compreso'.

Dalle riflessioni di Paolo, spesso riprese e allargate laicamente da Maurizio Scordino, vien fuori un ritratto di Dio biblicamente fondato in modo ebraico cristiano e di grande spessore per chi ha confidenza con il primo e secondo Testamento. Ne cito alcuni tratti.

- L'esistenza di Dio per il credente non è una questione metafisica, bensì dialogica. Dio è il mio tu. Il Dio della Bibbia non è il Dio dei filosofi.
- Si può essere in lite con Dio e questa è una prova della sua esistenza.
- Dio, che ha dato la vita a uomini e animali, ha un progetto che contempla l'alleanza con gli uni e con gli altri.
- Dio farà tornare vivi tutti i morti: come e dove *'sono affari suoi'*. Sicuramente la morte non può essere più potente di Dio.
- Dio ascolta chi si rivolge a lui, uomo, animale, pianta che sia.
- Dio è prima di tutto misericordia e compassione. Può farsi asino con l'asino maltrattato e perfino, forse, margherita o insalata soffrendo con esse quando sono recise.
- Dio soffre in particolare con l'innocente perseguitato. A causa del nostro modo di trattarli gli animali spesso lo sono.

Il pensiero di Paolo sui grandi temi che vengono affrontati nel libro è talvolta decisamente provocatorio rispetto alla conservazione teologica ufficiale. È però un pensiero comunicativo perché umile. Quando è il caso, infatti, Paolo intercala le sue affermazioni con alcune espressioni significative: *'se così si può dire'*; *'sospeso'*, o, detto in altro modo, *'Verrà Elia e risolverà le difficoltà'*; *'altra interpretazione'* o, per dirla con l'esegesi rabbinica, *'ricerca del settantesimo senso'*; infine il detto pure rabbinico *'Insegna alla tua lingua a dire non so, per non passare per bugiardo'*. Per la sua teologia degli animali ardita e innovativa, Paolo De Benedetti è conosciuto e apprezzato in Italia da molti animalisti e vegetariani non credenti; perfino dai bambini che amano gatti, cani, cavalli, asini e mucche e che hanno ricevuto da genitori e nonni i suoi piccoli libri di poesie, come **Gattilene**. Temo invece che siano ancora troppo pochi i credenti cristiani che si sono accorti di quanto evoluta, aperta e gioiosa sia la via verso Dio su cui Paolo cammina e ci indica, da maestro sapiente.

Paolo De Benedetti
con **Maurizio Scordino**
In Paradiso ad attenderci
Il pensiero, l'impegno
e i ricordi del teologo
che ama gli animali
Edizioni Sonda, 2013
pp. 144 - € 14,00



La sede storica dell'editrice Elledici venduta alla società Sibar del vicepresidente del CSM, Michele Vietti

«Lo sanno tutti che in Piemonte una parte delle strutture socio-assistenziali private fanno riferimento all'onorevole Vietti. È come per la Lombardia: là, le strutture di questo tipo sono quasi tutte in mano alla Compagnia delle Opere». Intervista all'amministratore della casa editrice salesiana

Iben 13 mila metri quadri della sede storica della casa editrice salesiana Elledici di Corso Francia 124 - Cascine Vica (TO) - che ospitava anche la libreria - sono stati venduti alla Sibar S.r.l., società della famiglia del vicepresidente del CSM, onorevole e avvocato Michele Vietti. Sarà trasformata in casa di riposo.

L'onorevole Vietti ha ereditato nelle Valli di Lanzo, poco distante da Torino, già una casa di riposo e, come dice l'amministratore della Elledici Alessandro Cavallitto da noi intervistato, «lo sanno tutti che in Piemonte una parte delle strutture socio-assistenziali private fa riferimento all'onorevole Vietti. È come per la Lombardia: là, le strutture di questo tipo sono quasi tutte in mano alla Compagnia delle Opere».

È curioso che abbia rilevato parecchie strutture di questo genere in Piemonte e che ne abbia la gestione, diretta o indiretta, attraverso delle società.

Si tratta di una scelta di campo politica precisa o è stata del tutto casuale?

«Nelle cose dei salesiani in genere non c'entra nulla la politica. Se purtroppo c'è da vendere un immobile dipende un po' dalle situazioni, ma i criteri sono quelli del libero mercato: uno valuta tutta la situazione cercando di trovare

interlocutori seri che garantiscano una continuità nell'immobile e possibilmente, là dove si può, un indirizzo sociale in senso lato, rivolto comunque alla collettività piuttosto che ad una mera speculazione edilizia. Nel momento in cui non si presenta nessuno, si valuta il da farsi».

Non c'è stata dunque nessuna ingerenza politica?

«A parità di condizioni si cerca ovviamente quel progetto che abbia un risvolto etico, come è avvenuto - ad esempio a Torino (in Borgo San Donato, n.d.r.) con la casa Richelmy: un risvolto etico e, come già detto, rivolto in qualche modo alla collettività. È ovvio che ognuno fa i propri interessi».

E a quanto ammonta la vendita?

«Questo dato non lo conosco direttamente, gli atti vengono stipulati dalla Provincia religiosa».

Ma più o meno, diciamo "a naso"?

«Non saprei dirle».

Avete fatto una gara d'appalto?

«No, non siamo tenuti a fare nessuna gara d'appalto: è stata una trattativa privata. Ci sono state più offerte: in seguito, dopo alcune trattative, si è stipulato un contratto con la società Sibar. Il fatto poi che venisse utilizzata come struttura socio-assistenziale invece che di edilizia residenziale normale, sicuramente può avere avuto il suo peso nelle trattative. Non ho condotto io queste trattative, posso solo immaginare quali siano stati i canoni di scelta».

E chi le ha condotte?

«La Provincia religiosa salesiana».

Sicuramente è meglio una casa di riposo che una destinazione altra, ad esempio un centro commerciale...

«Certo, dal nostro punto di vista è meglio: dipende sempre da chi si presenta, quanto offre, la serietà di quello che viene proposto. Anche al Richelmy è stata aperta una casa di riposo. Gli immobili religiosi sovente si prestano a questo tipo di attività. Certo si poteva presentare chiunque e proporci qualsiasi cosa».



La sede della Elledici a Rivoli - Cascine Vica (TO)

Per la vendita di questa struttura e per la sua destinazione d'uso è stato coinvolto anche il Comune di Torino e il Piano regolatore?

«Certamente. Il Comune è stato coinvolto e tra l'altro eravamo stati anche noi, come Elledici, a colloquio con l'amministrazione comunale, a garanzia di quello che succedeva dei ruoli occupazionali. Abbiamo solo cambiato la residenzialità a quell'edificio, perché non era più confacente ai tempi di oggi. Eravamo stati a parlare anche al Comune di Rivoli e, da una battuta del sindaco, avevamo capito che era interessato ad una struttura socio-assistenziale perché nel territorio della città di Rivoli c'è carenza di questa tipologia di strutture: di fronte ad una prospettiva del genere si andava a creare una offerta proprio nella sua città perché in precedenza non ce ne era».

Sono stati coinvolti sia il sindaco di Rivoli, sia quello di Torino?

«Per quello che risulta a me, penso soltanto il sindaco di Rivoli per l'immobile. A Rivoli è stata spostata la libreria trecento metri più avanti, verso la tangenziale. Il centro delle opere pastorali, il teatro, la chiesa pubblica, l'oratorio, la palestra con le attività che coinvolgono i giovani

continuano a funzionare: si tratta di uno degli oratori più grandi che i salesiani abbiano in Piemonte. È stata dismessa solo la parte occupata dalla casa editrice».

In questa nuova struttura, nella futura casa di riposo, praticamente i salesiani non hanno più alcun ruolo, neanche come personale?

«No, con la nuova proprietà i salesiani non c'entrano più nulla. Se chiederanno la presenza di un cappellano sarà da valutare».

A Roma come a Milano mi pare abbiate chiuso le strutture librarie che avevate e messo in cassa integrazione parte del personale.

Qui a Torino è successa la stessa cosa?

«No, qui tutte le persone sono state mantenute e trasferite in altre sedi, la struttura è stata divisa: uffici redazionali, casa editrice, ecc. trasferiti in altro edificio, mentre la parte di magazzino, che prima era nel medesimo comprensorio, è stata separata. Ora le attività non sono più tutte insieme, ma non vi sono stati impatti occupazionali. A Roma le persone sono state concentrate tutte su di una libreria ed è stato fatto ed accettato un contratto di solidarietà in modo tale da garantire il proseguimento dell'occupazione per tutti». (d.p.)



Michele Vietti

(Lanzo Torinese, 10 febbraio 1954) è un politico e avvocato italiano. Esponente dell'UDC, dal 29 luglio 2010 è componente laico del Consiglio superiore della magistratura e ha assunto la carica di vicepresidente il 2 agosto dello stesso anno.

Si laurea in Giurisprudenza all'Università di Torino nel 1977 e dal 1978 al 1987 collabora presso la prima Cattedra di Diritto Civile, nel 2005 è docente di Ordinamento Giudiziario, nel 2007/2008 docente di Diritto d'impresa; dal 2008 al 2010 docente di Diritto Societario comparato, è docente di Diritto Commerciale dal 2007 al 2011; ora docente di Diritto Commerciale e delle società quotate, presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università LUMSA. Dal 1983 al 1989 è stato Vice Pretore a Rivarolo Canavese.

Attività politica

È stato Consigliere Comunale nella città di Torino dal 1990 al 1997, Consigliere di Amministrazione del Teatro Stabile di Torino e Consigliere di Amministrazione del Museo del Cinema di Torino.

Nel 1994 diventa per la prima volta deputato nel collegio di Chivasso ed è vice capogruppo del CCD, presidente del Comitato Pareri della Commissione Affari Costituzionali della Camera e componente della Giunta Autorizzazioni a procedere in giudizio.

(fonte: <http://www.csmvicepresidente.it/page/Biografia.aspx>)

È stato Presidente Regionale del Piemonte dell'Associazione Italiana Ospedalità Privata dal 1996 al 1997 e membro del Consiglio Nazionale della stessa associazione, componente del Consiglio Direttivo della sezione di Torino UCID (Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti) e componente del Consiglio Direttivo dell'Associazione Provinciale della Proprietà Edilizia-Confedilizia.

È stato componente, dal 1998 al 2001, eletto dal Parlamento in seduta comune, del Consiglio Superiore della Magistratura dove è stato Presidente della XII Commissione (Regolamento) e Vice Presidente della I Commissione.

Nel maggio 2001 è rieletto alla Camera dei deputati (collegio di Lanzo, Rivarolo, Cuorgnè).

Dal 2001 al 2005 deputato della XIV Legislatura, è sottosegretario di Stato al Ministero della Giustizia, presidente della Commissione Ministeriale di Riforma del Diritto Societario e Presidente della Commissione Ministeriale di Riforma del Diritto Fallimentare.

Dal 2002 aderisce all'Unione Democratici Cristiani e Democratici di Centro (UDC).

Nel 2006 è eletto alla Camera dei deputati nella circoscrizione Piemonte 1. È componente della Commissione Giustizia.

Nel 2007 viene eletto Vice Segretario Nazionale UDC. Nel 2008 viene riconfermato alla Camera dei deputati e viene eletto Presidente Vicario del Gruppo Parlamentare Udc.

Nel luglio 2010 viene eletto, dal Parlamento, componente del Consiglio Superiore della Magistratura.

Se una struttura ospedaliera pubblica funziona... ovviamente chiudiamola!

Esperienza diretta del ricovero all'Ospedale Oftalmico di Torino, fiore all'occhiello della sanità pubblica. Sconforto tra il personale medico e paramedico: gira voce che i "signori politici" ne avrebbero già decretato la sua morte nel 2015

di Davide
Pelanda

Tecnicamente si chiama "uveite da Herpes Zoster oftalmico". Ed una delle cose che mi dà fastidio, mi "ruga", in tutta questa storia è che la malattia che mi ha colpito l'ha avuta anche Silvio Berlusconi! Sic! Io però, improvvisamente, da un occhio solo. Ho perso molti gradi di *visus*: un improvviso abbassamento della vista a 3 decimi, a causa di un'infezione alla retina con conseguente necrosi di una parte. Per spiegarmi meglio, immaginatevi un bruco che si sta mangiando una foglia: ecco, più o meno a me è accaduta la stessa cosa.

Una esperienza che non consiglio a nessuno, ben tre flebo al giorno da un litro e mezzo di antivirali, cortisonici, ecc. e una dose incredibile di colliri.

Ma come arriva tutto ciò? In parole semplici, così come mi è stato spiegato, essa deriva dalla varicella che io ho avuto quarant'anni fa, il cui virus rimane "dormiente" nel corpo. E può rimanere quiescente per tutta la vita, oppure risvegliarsi sotto forma di Herpes Zoster che colpisce quasi sempre la bocca con pustole, le ascelle e la schiena, provocando anche il famoso "Fuoco di Sant'Antonio", con crosticine e tanto bruciore e prurito. A me invece, bizzarria della sorte, ha colpito la retina di un occhio.

Sono un caso raro, qualcuno dice "da manuale", cioè che si trova quasi unicamente nei libri di medicina, ma che le statistiche rilevano appena. Tanto da far dire al mio medico di base - che stimo per la sua serietà e il suo rigore - «in trent'anni di servizio non avevo mai visto una cosa del genere!». Eppure è succes-

so, e succede ancora: all'Ospedale Oftalmico di Torino, dove mi hanno ricoverato, conosco le casistiche e sanno come curare e farti riacquistare pian piano la vista. Certo, come dicono loro, «ci vuole pazienza, magari anni: sottoponendosi a tutte le terapie che abbiamo oggi a nostra disposizione, riusciamo a recuperare alcuni decimi mentre 25 anni fa non era possibile, con conseguente perdita completa della vista».

Il tutto arrivato come un fulmine a ciel sereno! È stato sufficiente un giro domenicale in bicicletta, una lacrimazione dell'occhio che ai più sembrava una banale congiuntivite o allergia... e invece no: passata una settimana con la lacrimazione a mille, casualmente un ottico a cui ho chiesto aiuto mi "dato un'occhiata" e mi ha detto di andare di corsa al Pronto Soccorso dell'Oftalmico di Torino.

La dottoressa di turno, dopo la prima visita, ha capito la gravità della situazione: prognosi riserbatissima per un virus interno di cui non si sapeva ancora nulla, né da che cosa fosse stato causato. Seguì il ricovero immediato, prelievi di sangue per una indagine a tappeto. Sono stato dunque sottoposto a esami ematochimici per uveiti, ecg, esami ematici per la ricerca di HIV-HBV-CMV-EBV-HSV, tutti negativi, prelievo dell'umor acqueo in occhio malato, esami PCR su acqueo (+ PER VZV).

Era domenica 30 marzo 2014. Una strana coincidenza poiché nelle liturgie quaresimali cattoliche si leggeva (IV Domenica di Quaresima) il racconto evangelico di Gesù che guarisce un cieco nato (ANDÒ, SI LAVÒ E TORNÒ CHE CI VEDEVA - Gv 9,1-41).

In ospedale non avevo né PC, né internet: avevo solo il cellulare con cui ho messaggiato, telefonato, ho ascoltato la radio, ho letto libri e giornali, ricevuto visite... ma per il resto il morale è stato molto alto, una tantum qualche lacrimuccia di scoraggiamento, ma ben poche! Ora mi aspetta la convalescenza, tra visite settimanali lì all'oftalmico e riposo, medicine e colliri...

Certo, d'ora in poi devo saper convivere con un occhio e mezzo, un piccolo handicap superabile con forza di volontà! Il morale necessariamente devo tenerlo alto: non ha senso deprimersi, piangersi addosso, men che meno pesare sugli altri! Già mia moglie e i miei ragazzi hanno patito e sono stati per qualche settimana disorientati. Ma i figli si sono rimboccati le maniche a casa, si sono resi super-responsabili, rifacendosi il letto, cucinando, lavando i piatti. Talvolta davo istruzioni via telefono, ad esempio sulla gestione della caldaia; portavano fuori il cane, mio figlio bagnava il prato... diciamo che la mia malattia li ha fatti maturare e responsabilizzare. Ora che sono a casa cerco di non far pesare a nessuno la mia situazione.

Mi hanno letteralmente imbottito di medicinali, per un totale di 50 flebo... non avevo più vene dove bucare,

braccia con ematomi e un dolore indescrivibile! Ho rischiato la flebite... allora mi hanno dato pillole sostitutive per bocca e mi hanno "rilasciato" a casa, in convalescenza fino al 31 maggio.

Nella prima visita di controllo di martedì dopo Pasqua purtroppo non ci sono stati miglioramenti, anzi nella lettura sono sceso a 2 decimi contro i 3 costanti di quando ero ricoverato. Poi i medici hanno visto una leggera patina gelatinosa nel fondo dell'occhio. Dicono che potrebbe essere causato dal passaggio dalla somministrazione dei medicinali via flebo, che entravano direttamente in vena, alle pastiglie che hanno un effetto più blando, poiché soggette alla digestione. Poi, di settimana in settimana, altre visite di controllo... sarà lunga la cosa, dicono anche anni, bisogna armarsi di una enorme pazienza!

Debbo dirvi che sono stato piacevolmente e meravigliosamente stupito dagli amici della redazione e dai colleghi di scuola che mi hanno sorretto in questa difficile fase della mia esistenza, "bombardandomi" di sms, telefonate e visite: li ho percepito l'affetto e l'amicizia sincera... questo mi ha fatto molto bene per il morale!

L'Ospedale Oftalmico di Torino

**Medici e infermieri, una gran bella umanità di cui fidarsi...
ma che i politici vogliono chiudere!**

Al mio arrivo, quella domenica 30 marzo 2014, al Pronto Soccorso la prima a visitarmi e decidere per il ricovero è la dottoressa Laura. Leggo nel suo volto la stanchezza per il turno che, mi par di capire, deve essere stato massacrante. La serietà e la professionalità però non hanno eguali. Vuole essere scrupolosa e mi dà subito fiducia, anche se la diagnosi è ancora incerta. E la brutta notizia è «la devo ricoverare subito». Al che rimango frastornato, sono solo e spaesato. Chiedo di sedermi un attimo per fare mente locale su come organizzarmi. Le faccio presente che abito fuori Torino, in provincia, che debbo avvisare casa. E lei mi dice di fare con calma, andare a casa, pranzare e poi ripresentarmi con la mia valigia alle tre del pomeriggio e che mi avrebbe aspettato. La ringrazio molto e le dico velocemente di aver apprezzato la sua serietà, professionalità e umanità nell'avermi trattato come neo-paziente. Io che, da sempre, ho la fobia di aghi, dell'invasività medica, della vista del sangue e dell'odo-

re di ospedale e di tutto ciò che è medico. Tutte cose che tirano fuori in me una forte emotività e paura.

La dottoressa Laura ha alzato gli occhi cercando il mio sguardo ed affermando più o meno sottovoce, sconsolata, scuotendo la testa: «Mah, chissà che fine faremo! È da un po' di tempo che corre voce che ci vogliono chiudere, che vogliono chiudere tutto entro il 2015!». Rimango allibito da questa notizia che non conosco. E percepisco, da queste poche parole, un senso di frustrazione da parte di una donna, medico, professionista, che si "sbatte" e si fa in quattro per i pazienti, che fa il turno domenicale prima al Pronto Soccorso e poi passa nei reparti...

Lo stesso umore di una certa qual strisciante frustrazione si percepisce velatamente anche da qualche infermiere che lo dice sussurrandolo, quasi con pudore: molti di loro, almeno quattro dello staff della clinica universitaria dove sono ricoverato, arrivano dall'altro ospedale appena chiuso, il Valdese, altro fiore all'oc-

chiello della sanità piemontese soprattutto per la diagnosi dei tumori al seno.

Sono una squadra di bei giovani, che hanno imparato bene il loro lavoro: ad esempio, l'infermiera professionale Francesca, 34 anni, aria sbarazzina, capelli neri corti "sparati" tenuti su dal gel, quando mi deve accompagnare a fare una radiografia, è disorientata, non si ricorda bene quale scala prendere, in quale piano si trova la radiologia e mi sussurra con il sorriso sulle labbra senza preoccupazione, ma con un pizzico di umorismo, «sono solo pochi mesi che sono qui, arrivo dal Valdese come altri di noi, non vorrei perdermi con lei».

Invece Fabio, 32 anni, altro infermiere, anche lui collega di Francesca al Valdese, mi dice molto scocciato e scoraggiato che «si vive come un senso di frustrazione: arrivi al lavoro e temi sempre di ricevere un "ordine di servizio" dall'alto che ti dice che oggi sei trasferito e che devi partire a lavorare in un'altra struttura chissà dove. In sostanza noi viviamo sempre con la "valigia pronta" per essere trasferiti! Sarà mica bello vivere così!». Mentre mi spiega ciò mi anticipa anche una notizia, «ho già fatto domanda di trasferimento alle Molinette. Almeno di lì non mi possono mandare via!».

Con lui, una sera che lavorava nel turno notturno, ho parlato a lungo: ci siamo subito "piaciuti", sentiti "in sintonia", mi ha raccontato di sua moglie che fa la maestra e della gioia di aver saputo che aspetta un figlio che nascerà a novembre.

Abbiamo guardato la partita di calcio Juventus-Lyon: se riesce, ogni tanto va allo stadio a vedere i suoi giocatori del cuore, di cui è un tifoso sfegatato. Fabio è anche infermiere volontario per alcuni eventi sportivi, come le Olimpiadi invernali del 2006 a Torino.

Mi ha poi raccontato della sua scelta di fare proprio l'infermiere, «che non è un lavoro come un altro: se un ragazzo pensa solo allo stipendio, ha proprio sbagliato mestiere! È stata dura, ho studiato tanto, mi sono impegnato perché è un lavoro che sento mio e che faccio con passione!».

E lo si vede e si tocca con mano come paziente: dove si è mai visto un infermiere che, quando ti dà l'ultima medicina a letto e ti toglie la flebo dal braccio, ti rimbocca le coperte, ti saluta con un «ciao, caro; buonanotte», ti dà un puffetto sulla spalla, ti spegne la luce? A dire poco tutti splendidi questi giovani di cui capisci l'abnegazione, il senso di aiuto, il tentativo di metterti a tuo agio come paziente.

Questo atteggiamento, che varia ovviamente dalle sensibilità ed attitudini caratteriali di ciascuna persona, in quel reparto è comunque nell'aria, lo si respira tra le pareti delle stanze, degli ambulatori delle visite...

Una dedizione ed un senso di aiuto; il tentativo di metterti a tuo agio come paziente e malato, veramente rara.

Ad accogliermi nel reparto della clinica universitaria al momento del ricovero, invece, come infermiera professionale di turno c'è Rosy, simpatica, molto alla mano. Di lì a poco scoprirò piacevolmente, per una frase con la S pizzicata, che non è italiana ma venezuelana. Dopo poche ore, forse un giorno, mi rivelerà di essere a Torino dal 2000, di aver sposato un italiano e che al suo paese faceva la maestra di scuola materna. Però, una volta venuta in Italia, il suo titolo di studio non valeva nulla: ma anche se avesse potuto farselo riconoscere, avrebbe avuto delle difficoltà per la lingua, non parlando perfettamente l'italiano.

Ecco venir fuori la sua tenacia, la sua voglia di riscatto, la capacità di adattamento ad una nuova situazione e la forza di volontà che, forse, solo le donne hanno. Si è rimboccata le maniche, si è rimessa in gioco, ricominciando gli studi universitari di Scienze Infermieristiche, discutendo la tesi, così come mi ha raccontato, «con il pancione, poiché aspettavo mia figlia che ora ha nove anni». Poi il concorso ed eccola qui, sensibile, professionale e scrupolosissima!

Vincenzo è invece un giovanotto napoletano verace che ho soprannominato "mani di fata" per la sua delicatezza nell'infilarmi l'ago delle flebo. Con la sua calma e tranquillità, è stato l'ultimo infermiere che ho salutato all'uscita dal ricovero, l'ultimo che mi ha ancora fatto il prelievo di controllo del sangue. E mi ha detto con un pizzico di affetto ed ironia: «Ma come? Non dovevi andare via a Pasqua? Avevo preparato la pastiera napoletana da portarti! Potevamo mangiare anche la colomba assieme! E ora come faccio?».

Considero Vincenzo proprio un "mago" degli aghi e dei prelievi, degno di un fachim che dorme sul letto di chiodi. Giorno dopo giorno, conoscendoci, abbiamo parlato approfonditamente di Napoli, la sua città dove ancora ha i parenti: mi ha detto che la sua città «ha un sacco di belle cose e tante persone che sarebbero da rivalorizzare, rivalutare perché le potenzialità ci sono, basta saperle trovare!».

Lui qui, a Torino, non ha parenti e mi racconta che, per accudire i figli verso cui è molto presente poiché hanno sei, quattro, due ed un anno e mezzo, si fa in quattro e si alterna nei turni lavorativi. Ma è anche un calciatore provetto e fa parte della squadra di calcetto dell'ASL di riferimento dell'ospedale oftalmico.

«Quando Francesco compose il suo bel Cantico di sor'Acqua e frate Focu, sorgente di luce per tutti noi, era gravemente malato agli occhi!».

È l'amico Aldo Antonelli, parroco ad Antrosano, frazione di Avezzano, in Abruzzo, a scrivermi questo tenero messaggio di auguri per la mia vista. Il paragone tra me e Frate Francesco mi pare un po' esagerato: un paragone che, certo, non merito!

Coppie e famiglie: non è una questione di natura

Il testo che segue è la trascrizione degli spunti emersi nel dibattito che è seguito alla relazione dell'intervento della sociologa Chiara Saraceno sul tema "Le nuove famiglie", durante l'incontro che si è tenuto ad Albugnano il 2 febbraio, intervento presentato su TdF di maggio. Il testo non è stato rivisto dalla relatrice.

a cura della
Redazione

Non pensa che attualmente ci sia da fare una riflessione sul tipo di adulti e sulla responsabilità verso i figli che mettiamo al mondo e che scegliamo di educare? Vedo una sofferenza enorme di ragazzine che sembra non abbiano nessun adulto di riferimento. Che adulti siamo noi come società oggi?

«La famiglia continua a cambiare. E in altri periodi probabilmente alcuni si sono già interrogati dicendosi "dove andremo a finire... I figli danno del tu ai genitori...". Non credo che i disastri che avvengono nelle famiglie del mondo, Italia compresa, succedono perché la famiglia non è più quella di una volta: uxoricidi, femminicidi esistevano anche un tempo, ma erano tenuti più nascosti, ma forse esistevano regole più rigide per cui chi veniva scoperto veniva duramente punito.

Oggi è necessario fare i conti con valori culturali in cui la libertà di scelta, la dignità personale, l'individualità, non possono essere subordinate ad altri; le relazioni tra le persone devono essere salvaguardate sia tra genitori e figli che nella coppia stessa. Questi sono valori importanti. Il problema di fondo però è che tipo di adulti e che tipo di genitori siamo? Che tipo di responsabilità portiamo nei nostri rapporti familiari? Oggi abbiamo genitori un po' smarriti.

Ma anche i nostri genitori, a loro volta, non erano poi così sicuri, anche se apparentemente ci venivano comunicate idee chiare e distinte. Invece le generazioni più giovani di oggi non si sentono sicure, non hanno idee ben chiare e distinte. Oggi poi assistiamo ad una forte competizione su messaggi che sono molto più articolati.

Un tempo, all'avvento della televisione, mi si chiedeva: quanta televisione un bimbo può vedere? Oggi invece la domanda è: quale tele-

visione, oppure come faccio a mettere il lucchetto?!

Quando le mie bambine erano piccole dicevo loro: no questo non si fa, non si guarda la televisione ecc. Quando poi andarono alla scuola materna dovetti comperare la televisione perché erano le uniche bambine che non sapevano che cos'era l'Ape Maya! Oggi è molto più difficile essere genitori... Il problema vero è come assumersi delle responsabilità in un mondo pieno di incertezze. Però è necessario prendersi la responsabilità di una linea da seguire, che può essere modificata, rivista. Ma devono esserci dei criteri e, soprattutto per essere genitori-adulti autorevoli (non autoritari), occorre anche essere consapevoli del valore del proprio Sé. Non che "io sono Dio", ma che le mie scelte, le mie decisioni hanno un senso, un senso comunicabile, un senso anche negoziabile nell'incontro e nel dialogo, ma un senso comunicabile. Talvolta questo va perdendosi nell'incertezza.

Forse dovremmo essere più capaci di cogenitorialità. Assistiamo oggi a famiglie ricomposte, riconoscere gli altri adulti significativi sarebbe una cosa importante.

Il problema è la responsabilità che oggi diventa sempre più una responsabilità verso l'altro. Perché una delle grosse trasformazioni della famiglia ha a che fare innanzitutto con una trasformazione demografica, poiché la famiglia vive una esperienza nuovissima: il fatto che non c'è mai stato prima nella storia è che la grande maggioranza della popolazione vive oltre i 60 anni.

E che uno rimanesse figlio diventando nonno: questa cosa non c'è mai stata prima! Quindi bisogna imparare delle nuove regole di convivenza, del che cosa vuol dire continuare ad essere genitori con figli che sono diventati adul-

ti, cosa vuol dire essere figlio quando può capitare che si inverta il ruolo e da essere risorsa si diventa bisogno.

E tua figlia diventa la madre della propria madre.

Sono tutte cose che hanno trasformato profondamente le relazioni familiari producendo nuovi temi nella relazione familiare, anche nuovi conflitti nella realtà odierna.

Dobbiamo attrezzarci, qualcosa del passato ci serve ma qualcosa di nuovo dobbiamo reinventarcelo. Anche nel linguaggio che usiamo oggi delle famiglie ricostituite: sovente è quello delle favole terribili, delle matriigne e dei patrigni! C'è poi il linguaggio che è molto importante per comunicare le relazioni.

Oggi forse dovremmo avere un po' più di cogenitorialità diffusa, visto che i figli sono pochi. Dobbiamo essere genitori generativi: la generatività è la capacità di far esistere l'altro come altro da noi. Essere genitori fisiologici non è la stessa cosa.

“Non si diventa mai generativi prima dei 40 anni”: quando lessi per la prima volta questa frase di Erickson fui molto consolata. Si può diventare generativi solo quando si è smesso di lottare per la propria identità».

Molto spesso con le mamme che vengono da paesi stranieri si discute sulla figura dell'adulto, dell'educazione, del rapporto con le figlie femmine... Fondamentalmente viene fuori il concetto di educazione. Cosa significa quindi educare? È possibile fare una campagna sull'educazione facendo capire che cos'è e chi la deve fare?

«Per ciò che riguarda i migranti, a parte il loro processo di mobilità, ci tengono che i loro figli vadano bene a scuola, sono molto coinvolti in questo. Magari ci possono sembrare un po' troppo meccanici, non dimentichiamo però che sono emigrati per un processo di miglioramento della vita dei loro figli e non possono permettersi che questo motivo fallisca.

Poi ci sono modelli educativi diversi: non so se conoscete questa cosiddetta “mamma tigre”, una donna americano-cinese che frustava i suoi figli come modello educativo, oppure che si può allattare fino a cinque anni e cioè quando il bambino decide lui di smettere, o ancora l'esempio del dormire tutti insieme nello stesso letto, madre, padre e figli, una moda americana, esempio che sta prendendo piede anche in Italia: si fanno costruire appositamente un letto dove dormire tutti appassionatamente insieme. Non è come un tempo quando non c'erano abbastanza letti, è proprio un modello ideologico, culturale, difficile da spiegare... Mi è sembrata un po' una intrusione nella libertà del bambino.

Non è la forma di famiglia che produce i disastri ma l'assenza di responsabilità. Inoltre bisogna stare attenti a dare alle nuove generazioni questa visione del buon tempo antico. Sono molto colpita dal successo librario oltre che economico di questi libri sui padri: Polito piut-

tosto che Michele Serra con “*Gli sdraiati*”. È incredibile a pensarci, sono padri che dicono: non ci sono più i figli di una volta, sostanzialmente. Tutto sulla crisi della paternità, con un mito della paternità del buon tempo antico, dove il padre era lì sul cavallo bianco e dava gli ordini e i valori e i figli li seguivano. La mia mamma diceva: “In questa casa c'è un solo sole e quindi dobbiamo girare attorno” e da adolescenti abbiamo capito che c'era qualcosa che faceva girare quel sole. Che poi la posizione del sole era comoda in quanto poteva chiamarsi fuori... Comunque sia, che ci sia sempre qualcosa lassù, in alto, è una cosa diversa dall'autorevolezza».

Come leggiamo, in tutto questo discorso, il femminicidio?

Vi posso dire che non è aumentato il femminicidio, cioè i delitti contro le donne non sono aumentati, quello che è sconvolgente è che non sono diminuiti. In realtà sono diminuiti in generale tutti gli omicidi, e quindi gli omicidi contro le donne in quanto donne sono aumentati in percentuale. È gravissimo per una società che complessivamente ha abbastanza migliorato i rapporti almeno sull'aggressività fisica; nel caso dell'aggressività violenta verso le donne invece no, questo è il nodo duro dei rapporti uomo-donna e, ahimè è evidente che c'è qualche cosa che non va nei modelli di mascolinità. Del resto se io devo insultare una donna, lo faccio di solito sul piano sessuale; insulti tra uomini se ne fanno di terribili, ma “va a farti stuprare” lo si dice solo ad una donna o ad un omosessuale maschio. C'è quindi qualcosa che non va nel modello di maschio, certo non in tutti i maschi. Però che nel 2014 questo sia ancora presente...

È la sessualità delle donne che è considerata peggiore di qualsiasi altra cosa».

Che impatto potrà avere un domani quando si potrà dare il cognome materno ai figli? Che tipo di cambiamento provocherà?

«Ma non succederà nulla nelle famiglie per la questione del cognome! Anzi è scandaloso che stiamo qui a discuterne: in molti paesi già esiste il doppio cognome o la scelta del cognome e le famiglie non si sono disfatte per questo. In Spagna ed in Portogallo, ad esempio, è da secoli che hanno il doppio cognome.

Quello di nuovo che io trovo disdicevole è che nel progetto di legge presentato al consiglio dei ministri si dice “di norma è quello del padre”, quindi o togliamo la norma e cioè che ciascuno di volta in volta deve scegliere, o se si decide che di norma dovrebbe essere di tutti e due, se ne vogliono uno solo decidano quale è. Dico che la norma va contro la sentenza, credo, della Corte di Strasburgo perché questa diceva che i due cognomi devono essere sullo stesso piano.

Parlando di figli ricordo che fino al 1975 la distinzione non era solo la distinzione tra figli naturali e figli legittimi, ma tra legittimi e illegittimi. Quindi coloro che nascevano fuori dal rapporto matrimoniale non dovevano nascere: pensiamo quanto è forte la parola il-le-git-ti-mi! Bambini che non avevano legittimità a stare al mondo. Quindi solo a partire dal 1975 un genitore poteva riconoscere figli nati fuori dal matrimonio perché prima soltanto chi non era sposato poteva riconoscere il figlio naturale e un uomo, se era sposato, non poteva riconoscere un figlio frutto di una relazione con un'altra donna, e una donna sposata non poteva dire: "questo figlio non è di mio marito" perché il marito poteva dire: "no tu sei sposata con me e questo figlio è mio". La legge che equipara i figli naturali a quelli legittimi è del dicembre 2012 e non è ancora in vigore. Incredibile la lentezza su queste cose qui che riguardano la famiglia, incredibile!

Dall' 8 febbraio 2014 poi non esiste più la potestà genitoriale ma si chiama responsabilità genitoriale. È una legge di 100 articoli e là dove c'era la parola "potestà" la si è cambiata articolo per articolo. Dal "potere sul figlio" si diventa "responsabili del proprio figlio".

Si dice sempre che in Italia non ci siano sufficienti incentivi economici per la famiglia anche se si dice tanto che va aiutata. Risulta vero che in Italia si danno meno finanziamenti alla famiglia rispetto al resto d'Europa?

«L'Italia è uno dei paesi con politiche di sostegno alle responsabilità familiari, preferisco chiamarle così, meno generose all'interno dell'Unione Europea: se ci confrontiamo con gli Usa, invece, siamo molto generosi.

Ma cosa si intende per politiche di sostegno alle responsabilità familiari? Vuol dire che esistono sostegni al costo dei figli, giustificati dal fatto che chi fa figli in generale sostiene un costo anche per la collettività.

Di fatto mettere al mondo dei figli per la società vuol dire avere delle spese, ad esempio per l'istruzione e la sanità ecc... ma a lungo andare è quello che ci consente di riprodurre la società, quello che in termini economicistici viene detto il "capitale umano".

Può anche esserci il sostegno per le cure dei figli (esempio: la sanità), oppure oggi può esserci il sostegno, in generale, per le persone fragili della famiglia: cioè per chi è anziano, spesso non è più autosufficiente. Tutto ciò è grosso modo il raggio di azione per le politiche della famiglia: servizi e trasferimenti, mentre i trasferimenti possono essere sia diretti che indiretti, come le deduzioni fiscali.

Se noi prendiamo l'insieme di queste cose e guardiamo all'Italia, il nostro Paese è uno dei meno generosi, in cui la famiglia è la "gamba nascosta del welfare state": mentre invece nella realtà delle cose è la "gamba principale del welfare state".

Se pensiamo agli ultimi documenti governativi (per esempio degli ultimi governi Berlusconi, ma non solo con lui) da questo punto di vista essi appaiono appassionanti.

Nel documento "Europa 20-20", dedicato a conciliare famiglia e lavoro e a sostenere l'occupazione femminile, si diceva che i servizi non sono tanto importanti: è invece importante che i figli vadano a vivere vicino ai genitori così le nonne li aiuteranno... Mi sembra che la politica dovrebbe fare qualche scelta più originale. Ma si diceva anche in contemporanea che i giovani inseguano il lavoro dove c'è. Ma allora non è chiaro se i giovani devono stare vicini alla mamma che li aiuta o devono inseguire il lavoro dove c'è. I documenti tra di loro non si parlavano.

In Germania, il sistema fiscale è molto favorevole al matrimonio: si chiama "splitting" (frazionamento del reddito tra i componenti di una stessa famiglia per ridurre il carico fiscale ndr), cioè si sommano i redditi dei due coniugi che devono essere sposati. Questo sistema è molto conveniente soprattutto alle coppie in cui uno lavora e l'altro no, non lo è per le coppie paritarie.

Le coppie non sposate eterosessuali invece non hanno nulla, mentre invece le coppie omosessuali hanno un reddito poiché sono sempre più equiparate al matrimonio: in questo momento si sta discutendo per favorire anche loro con lo "splitting".

Questa della Germania è comunque una politica molto conservatrice poiché premia il matrimonio tradizionale. Anni fa in Germania c'era stata una discussione per trasformare lo "splitting" alla francese.

In Francia si chiama "quoziente familiare" ed è fatto su tutti i membri della famiglia con dei coefficienti diversi: è favorita la famiglia numerosa. Di per sé il sistema fiscale francese è più favorevole alla famiglia e ai figli, anche se in parte contiene quello tedesco. Sempre nella nazione francese, invece, c'è ancora un disincentivo per il secondo reddito. Sia in Francia che in Germania e nella maggioranza dei paesi europei, accanto a questo sistema fiscale ci sono gli assegni per i figli e non l'assegno al nucleo familiare: assegni per i figli che sono un vero e proprio sostegno per il loro mantenimento.

Inoltre in Francia gli assegni familiari sono piuttosto consistenti ma solo per il secondo figlio, per il primo figlio c'è un assegno una tantum: l'idea di fondo è che se si vuole fare un figlio lo si fa indipendentemente dagli assegni dello Stato.

In Svezia ci sono solo gli assegni e non le detrazioni.

Sono soltanto alcuni paesi dell'Est europeo, assieme all'Italia, alla Spagna ed al Portogallo, che hanno gli assegni soltanto legati al reddito: in Spagna e in Portogallo li prendono soltanto i più poveri, in Italia li prendono solo i lavoratori dipendenti a basso reddito, un povero povero senza lavoro dipendente non prende l'assegno e neanche le detrazioni fiscali.

a cura di Daniele Dal Bon
danieledalbon2014@libero.it

La vita non è quella che si è vissuta, ma quella che si ricorda e come la si ricorda per raccontarla.
(Gabriel García Márquez)

Brasile: fra liberismo e miserabili con la terra

Cari amici,

Don Pescarmona trent'anni fa lavorava in Brasile negli insediamenti con i contadini senza terra.

L'82% dei contadini vivevano lavorando il 13% delle terre coltivabili, mentre lo 0,82% dei latifondisti metteva a coltura il 44% delle terre coltivabili.

38 milioni di abitanti delle zone rurali sopravvivevano con un reddito inferiore alla soglia di povertà, sopravvivevano cioè convivendo quotidianamente con la fame.

Erano in atto 5.767 conflitti per la proprietà di terre di dubbia proprietà, che coinvolgevano 5.740.000 persone. Infine sono state assassinate quasi 1.000 persone, e 166 milioni di ettari coltivabili non erano utilizzati.



Il Brasile è grande ma oggi è migliorato.

Don Pescarmona ha istituito una casa di formazione per le bambine in difficoltà.

Le terre che erano oggetto di conflitto ora sono quasi tutte lottizzate e ogni famiglia ha una casa.

Le foto che ho scattato nel 2008, quando sono stato in Brasile, lo testimoniano.



Nel 1989, quando i contadini lottavano con don Pescarmona per la terra



Don Pescarmona con le bambine nel giardino della casa di formazione

Torino
da giugno
a settembre

Incontri Ecumenici di preghiera

Gli incontri si terranno il **primo sabato del mese** alle **ore 21**. I prossimi appuntamenti saranno:
sabato 7 giugno 2014 Incontro ecumenico di Pentecoste, presso il **Tempio Valdese**
 in corso Vittorio Emanuele II, 23
sabato 5 luglio 2014 presso la **Parrocchia ortodossa romena Santa Croce**
 in via Accademia Albertina 11

Torino
7 giugno
8 giugno

Comunità di base di Torino

La **Comunità di base di Torino** invita i lettori agli incontri biblici guidati da padre **Ernesto Vavassori**, incontri che quest'anno hanno come tema il **Vangelo di Matteo**. Il prossimo incontro sarà il **7 giugno alle ore 15.00** presso la sede dell'**Associazione Opportunanda**, via S. Anselmo 28.

Nella sede dell'**Associazione Opportunanda** la Comunità celebrerà l'**Eucaarestia** il giorno **8 giugno alle ore 11.00**. Informazioni: **Carlo e Gabriella: 0118981510**.

Padova
6 e 7 giugno

Ristretti Orizzonti - Centro di Documentazione Due Palazzi
Casa di Reclusione di Padova - Università di Padova

Venerdì 6 giugno 2014, ore 9.30-16.30, presso la **Casa di Reclusione di Padova** si terrà una Giornata nazionale di studi sul tema **Senza ergastoli. Per una società meno vendicativa**.
Sabato 7 giugno 2014, ore 9.00-16.30, presso il **Palazzo del Bo - Università di Padova** si terrà una Giornata nazionale di studi sul tema **Senza torture. Per uno Stato che non uccide**.
 Informazioni sul sito: www.ristretti.it/commenti/2014/maggio/ergastolo/convegno_ergastolo.htm

Gli appuntamenti dell'Agenda sono consultabili sul nostro sito all'indirizzo:
<http://www.tempidifraternita.it/applicazioni/agenda/agenda.php>

GARANTE PER LA RADIODIFFUSIONE E L'EDITORIA
delibera n. 129/02/CONS - Articolo 9 (Pubblicazione dei prospetti di bilancio)

I soggetti di cui all'art. 11, comma secondo, numeri 1) e 2) della legge 5 agosto 1981, n. 416 tenuti a pubblicare, entro il 31 agosto di ogni anno, su tutte le testate edite lo stato patrimoniale e il conto economico del bilancio d'esercizio, pubblicano altresì un prospetto di dettaglio delle voci di bilancio relative all'esercizio dell'attività editoriale, in conformità con il modello P presentato in sede di comunicazione al 31 luglio

Bilancio d'esercizio al 31/12/2013

STATO PATRIMONIALE - Attività				Passività			
	2013	2012	var.	2013	2012	var.	
B-I-1 costi di impianto e ampliamento	0	0	0	A-I capitale	1.321	1.980	-659
B-I immobilizzazioni immateriali	0	0	0	A-IV riserva legale	0	0	0
B-III-a imprese controllate	73	73	0	A-VIII utili (perdite portati a nuovo)	0	0	0
B-III immobilizzazioni finanziarie	73	73	0	A-IX utile (perdita) dell'esercizio	0	-1.380	1.380
B IMMOBILIZZAZIONI	73	73	0	A PATRIMONIO NETTO	1.321	600	721
C-I-4 prodotti finiti e merci	0	0	0	D-6-a debiti v/fornitori pag.in es.	1.401	0	1.401
C-I rimanenze	0	0	0	D-13-ε altri debiti pag. in esercizio	178	1.100	-922
C-II-1-a crediti vs/clienti esig. in esercizio	507	550	-43	D DEBITI	1.579	1.100	479
C-II-a crediti verso clienti	507	550	-43	E RATEI E RISCONTI	6.250	5.479	771
C-II-5-a crediti v/altri esig. in esercizio	2.428	3.699	-1.271				
C-II totale crediti	2.935	4.249	-1.314				
C-IV-1 depositi bancari e postali	4.678	2.422	2.256				
C-IV-3 danaro e valori in cassa	613	273	340				
C-IV disponibilità liquide	5.291	2.695	2.596				
C ATTIVO CIRCOLANTE	8.226	6.944	1.282				
D RATEI E RISCONTI	851	162	689				
TOTALE ATTIVITÀ	9.150	7.179	1.971	TOTALE PASSIVITÀ	9.150	7.179	1.971
CONTO ECONOMICO							
A-1 ricavi delle vendite e delle prestazioni	11.878	11.133	745				
A-5 altri ricavi e proventi	0	0	0				
A VALORE DELLA PRODUZIONE	11.878	11.133	745				
B-6-c materie di consumo	0	0	0				
B-6-d merci	0	0	0				
B COSTI DELLA PRODUZIONE	0	0	0				
B-7 servizi	8.970	9.180	-210				
B-10-a ammort.immob.immateriali	0	0	0				
B-10-b ammort.immob.materiali	0	0	0				
B-10 ammortamenti e svalutazioni	0	0	0				
B-14 oneri diversi di gestione	2.984	3.397	-413				
B COSTI DELLA PRODUZIONE	11.954	12.577	-623				
diff.tra valore e costi di produzione	-76	-1.444	1.368				
C-15-a proventi imprese controllate	0	1	-1				
C-16-d-3 prov.da banche per int.attivi	0	0	0				
C PROVENTI - ONERI FINANZIARI	0	1	-1				
E-20 proventi straordinari	0	63	-63				
E-21 oneri straordinari	0	0	0				
E PARTITE STRAORDINARIE	0	63	-63				
RISULTATO PRIMA DELLE IMPOSTE	-76	-1.380	1.304				
E-22 imposte sul reddito dell'esercizio	0	0	0				
E-26 UTILE (PERDITA) DELL'ESERCIZIO	-76	-1.380	1.304				

Modello P	serie RIDOTTA	
dettaglio dei ricavi delle imprese editoriali		
	anno	2013
01	vendita di copie	11.878
02	pubblicità	0
03	ricavi da editoria on line	0
04	abbonamenti	0
05	pubblicità	0
06	ricavi da altra attività ed	0
07	totale voci 01+02+03+0	11.878

ELOGIO DELLA FOLLIA

a cura di Gianfranco Monaca

Santuario della Madonna di Polsi

Il santuario della Madonna di Polsi (noto anche come santuario della Madonna della Montagna), è un santuario mariano situato presso la frazione di Polsi del comune di San Luca, in provincia di Reggio Calabria.

È circoscritta fra i monti di una vallata nel cuore dell'Aspromonte a 865 m s.l.m. ed è attraversata dalla fiumara del Bonamico che, attraversando anche il paese di San Luca, conclude il suo corso nelle acque del Mar Ionio. Nel periodo che va da primavera ad ottobre, la zona intorno all'area sacra si anima con una consistente presenza di pellegrini, provenienti da tutta la provincia di Reggio Calabria, dalla provincia di Messina e da altre zone della Calabria. Nei pressi del Santuario si può ancora trovare qualche pastore sanluchese che pascola il gregge. Il santuario della Madonna di Polsi ha un'importanza assoluta per la 'Ndrangheta, la mafia calabrese.

Ogni anno, in occasione della festa della Madonna, boss della 'Ndrangheta provenienti non solo dalla Calabria ma da tutto il mondo si ritrovano. In questa occasione vengono prese decisioni estremamente importanti. Si stringono alleanze, si dichiarano guerre e si progettano le strategie criminali. Si ritiene che la decisione di uccidere **Francesco Fortugno** sia stata presa proprio a Polsi. Nicola Gratteri, magistrato impegnato nella lotta alla 'Ndrangheta, ha detto di Polsi:

«Ogni anno, a settembre, i capi mafia si riuniscono a Polsi per discutere delle strategie criminali. Si fanno le investiture, i processi, si decide se aprire o chiudere un locale di 'Ndrangheta».

«Si riuniscono a Polsi perché è il luogo sacro, il luogo della custodia delle 12 tavole della 'Ndrangheta... perché la forza della santa, rispetto alle altre organizzazioni criminali è che fa osservare in modo ortodosso le regole».

In relazione a queste vicende, il vescovo di Locri-Gerace, Giuseppe Fiorini Morosini, in occasione della festa solenne 2010 della Madonna di Polsi, ha condannato le attività della 'Ndrangheta ribadendo che le attività illegali nulla hanno da condividere con la fede cristiana e affermando:

«In questo Santuario si è consumata l'espressione più terribile della profanazione del sacro ed è stato fatto l'insulto più violento alla nostra fede e alla tradizione religiosa dei nostri padri».

Francesco Fortugno (Brancaleone, 15 settembre 1951 - Locri, 16 ottobre 2005) è stato un politico italiano, assassinato mentre svolgeva l'incarico di vicepresidente del Consiglio Regionale della Calabria.

da Wikipedia, l'enciclopedia libera

LA VIGNETTA DI TDF



gianfranco.monaca@tempidifraternita.it